

Storie dalle città di frontiera

LUGLIO 2011

Casablanca

SPECIALE

**DOSSIER USTICA
CIANCARELLA/
LANNES**



**DOMANI,
IL GOVERNO
DEI MEDIOCRI**



**IERI LE
RIVOLUZIONI**



**OGGI LE STRAGI
PLANETARIE**

**Ieri.
oggi.**

e domani



Le Siciliane
Piera Lipari

Contro la mafia con Danilo Dolci

Casablanca

STORIE DALLE CITTA' DI FRONTIERA



4 **A Salemi non si fanno Sgarbi**
Giuseppe Pipitone
Rosa Maria De Natale

8 **Il supplizio di Giuseppe Marletta**

Gigi Malabarba



10 **Spagna/ Las acampadas**

Natya Migliori

12 **Tunisia/ Rivoluzione a metà**

Graziella Proto



15 **Le Siciliane/ Piera Lipari**

Alessio Arpaia

19 **Vesuvio/ E lo chiamano Parco**

Roberta Mani



20 **Calabria/ Una suora di strada**

Graziella Proto

22 **Licata/ Sindaco per sempre**

Redazione Distampoantimafioso

25 **"Onestamente la verità"**

Laura Picchi e Mario Ciancarella



26 **DossierUstica/ Il testimone**

Gianni Lannes

30 **Dossier Ustica/ Stragi di guerra**

Casablanca - direttore Graziella Proto graziellaproto@interfree.it

Edizioni Le Siciliane di Graziella Rapisarda

Progetto grafico: Riccardo Orioles e Luca Salici – da un'idea di Piergiorgio Maoloni

Registr.Tribunale Catania n.23/06 del 12.7.06 – dir.respons.Riccardo Orioles

Vi siete accorti che il vento è cambiato?

Lampedusa: sono stata a cena con degli amici che ritornavano da una settimana a Lampedusa. Sono entusiasti dell'isola, com'è giusto che sia, è un miracolo della natura. Il mare, il cui colore oscilla fra il blu, il turchese e il verde, le acque cristalline...la porta d'Europa che mi dice sia emozionante, una specie d'arco che guardato dall'Africa sembra realmente la porta per entrare in Europa.

La nostra Lampedusa. Nonostante i proclami, si sente protetta dal resto d'Italia? Dallo stivale nazionale? Come abbiamo potuto scaricare tutta la responsabilità dell'emergenza migranti, sulle spalle di sole cinquemila persone? E il momento in cui ne sono arrivati sette mila in un giorno, come si è sentita la minoranza locale di cinquemila? "Donne ne arrivano poche, quasi niente, pensate che non abbiamo avuto paura per le nostre ragazze? - chiede con tono retorico Giovanni un giovane di un'associazione locale che dà assistenza agli immigrati e che ha messo a disposizione anche la sua barca".

I lampedusani, c'entrano qualcosa nella vergognosa gestione del governo? O, invece, sono solo le vittime di una politica scellerata? D'accordi internazionali strani basati sull'amicizia fra vecchi sporcaccioni? Per gli sfortunati che arrivano dal mare, i lampedusani hanno fatto di tutto. Li accoglievano, gli davano da mangiare, spesse volte li hanno salvati. Nonostante gli ostacoli e le norme. Lo so, è difficile ed impopolare parlare di vacanze a Lampedusa ma io lo voglio fare.

"E' stata colpa dell'informazione che ha esagerato?" Si chiedono i miei

amici - insinuando qualche sospetto sulla strumentalizzazione prima giornalistica, poi...strumentalizzazione del governo, come dice un barcaiolo del posto "a tattica do governo". L'emergenza c'era, grave, responsabile, colpevole. Adesso, dicono, pare che tutto funzioni.

Perché andare a Lampedusa? Semplicemente per dire agli abitanti, sono solidale con voi. Forse anche io potrei fare qualcosa. Forse posso rendermi utile.

Perché, la porta dell'Europa è sempre lì, e il vento in Africa è cambiato e poi...il mare è bellissimo.

* * *

Vi siete accorti che il vento è cambiato? A volere interpretare i messaggi pubblicitari del PD, più che di cambio si tratta d'involuzione culturale. Conoscendone qualcuno, mi chiedo chissà da quanto tempo gli ex comunisti aspettavano di pubblicare quel manifesto. Siamo tutti bacchettoni, o, gli ex comunisti sono stati presi da una folle frenesia a dimostrare che sono veramente cambiati.

Personalmente penso ad un altro vento. Sono cose vecchie mi si dice. La falce? Il martello? Cose preistoriche! Voglio essere paradossale. Sono preistorici e superati i simboli della Chiesa? Riferendosi alla simbologia della Chiesa, qualcuno, chi direbbe mai, è una cosa vecchia? Perché allora, quelli dei lavoratori sono simboli vecchi e superati? La falce non deve più simboleggiare il lavoro nei campi e il martello quello dell'operaio, il muratore o il fabbro?

Queste figure non sono scomparse,

sono cambiati gli attrezzi da lavoro, gli strumenti, e guai se così non fosse. Ma la catena di montaggio per esempio è rimasta. Il progresso lo vogliamo, eccome, ma gli sfruttati, gli oppressi, i disgraziati, i disoccupati, ci sono ancora. Le famiglie che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, che simbolo potrebbero avere?

In verità non si vogliono cancellare i simboli, ma, ciò che essi rappresentano. Guardare e preferire le liberalizzazioni, un capitalismo più umano, riforme, finti referendum alla Fiat, essere amico di Marchionne, capire la sua politica, i suoi obiettivi fa vedere un mondo più leggero. Ecco perché quando qualcuno sposta una virgola gli si dice voi con noi non centrate nulla, voi con noi non avete niente a che fare.

Scelgo d'essere antica e superata. Voglio avere a che fare con chi sale sulla gru, chi tenta di buttarsi giù del tetto, con chi non ce la fa più, chi non ha i soldi per pagare le medicine e il tram. Il simbolo tanto vituperato, rappresenta la strada tracciata e dalla quale molti, troppi, si sono allontanati. Per motivi personali e d'interessi. Non di collettività.

Soprattutto a questi continuo a chiedere - ormai da parecchi mesi - d'essere esempio di rigore, severità e generosità. Per un po' di tempo aboliamo le spese della politica. Mettete i vostri stipendi a disposizione della collettività. Quella dei simboli vecchi e superati.

* * *

Un pensiero per Paolo Borsellino e Rita Atria.

Graziella Proto

A Salemi non si fanno Sgarbi

di Giuseppe Pipitone

Sgarbi sindaco? Ma sì! A Giuseppe Giammarinaro erano subito brillati gli occhi. Questo omino piccino che era sfuggito ai media nazionali, in Sgarbi aveva visto l'occasione per il suo definitivo riscatto politico. Alle elezioni regionali del 2001 Giammarinaro si candida nel Biancofiore, creato da Totò Cuffaro per portare all'Ars il maresciallo dei Carabinieri Antonio Borzacchelli. In teoria non può muoversi da casa - quattro anni di sorveglianza speciale (con obbligo di dimora nella sua città - regno di Salemi), non potrà andare a trovare gli elettori, saranno loro che andranno a trovarlo. Famose le adunate all'Enny Bar di Alcamo, dove, amici e sostenitori si riunivano per poi andare a trovare “l'amico di Salemi”. Qualche mese fa, l'inchiesta Salus Iniqua, ha portato al sequestro di oltre 35 milioni di euro in beni, tutti riconducibili a Giammarinaro, squarciando il velo non solo dell'amministrazione della sanità trapanese, ma anche delle dinamiche politiche nella provincia citata ancora oggi. come lo zoccolo duro della mafia

“Il Sindaco è lui, può fare quello che vuole, non è vero che ci sono io dietro, dopo quello che mi è successo ho scelto di stare fuori, ho solo aiutato un po' di amici”. Il seguito prova che aveva torto avrebbe cantato Fabrizio De Andrè. Ma, nel maggio del 2008 le parole di Giuseppe Giammarinaro venivano registrate con scarso interesse dai cronisti accorsi da tutta Italia a Salemi, minuscolo insediamento medievale della provincia di Trapani. Per la piccola cittadina era infatti un giorno di festa: finalmente tornava ad essere segnata sulle mappe geografiche. Dopo Garibaldi, che la scelse come prima capitale d'Italia, e dopo i Savo, che ne fecero un simbolo dei connubi tra mafia e politica, a Salemi, era la volta del critico d'arte più famoso della penisola: Vittorio Sgarbi, appena eletto sindaco della città belicina. Per gli occhi sognanti dei salemitani, gli assessori superstars che Sgarbi aveva chiamato ad amministrare in grande la piccola cittadina trapanese era una gran festa. Mai si era vista a Salemi una giunta così: il fotografo Oliviero Toscani, con le sue camiciole variopinte, il critico Philippe Daverio, che osservava incuriosito il popolo da dietro gli occhialetti di corno, l'artista

futurista Cecchini, celebre per aver arrossato la Fontana di Trevi, e il principe palermitano Tortorici di Montaperto, molto snob e troppo principe, per avvicinarsi alla folla. Uno stuolo di fotografi e giornalisti delle maggiori testate nazionali, inviati sul posto per immortalare lo storico avvenimento completavano il quadro. Sullo sfondo, lontano dai flash e dai volti noti alla stampa nazionale, c'era come sempre lui: l'intramontabile don Pino Giammarinaro, che stretto dietro ad una cerchia di bodyguards - in realtà fedelissimi sodali provenienti da tutta la provincia - ghignava sornione dentro al suo blazer blu. D'acqua sotto i ponti per don Pino ne era passata, ma ancora una volta la sua ultima invenzione aveva sbancato il botteghino. Era, infatti, lui ad aver architettato la magica mossa di proporre Sgarbi come sindaco della piccola Salemi. Nonostante, le piccate smentite. L'idea gli era stata lanciata da Giuseppe Pizza, segretario della nuova Dc, e a don Pino erano subito brillati gli occhi. In Sgarbi, infatti, quest'omino sfuggito ai media nazionali, aveva visto l'occasione per il suo definitivo riscatto politico. A raccontarcelo sono le carte dell'inchiesta Salus Iniqua, che poco più di un mese fa hanno

euro in beni, tutti riconducibili a Giammarinaro, squarciando il velo non solo dell'amministrazione della sanità trapanese, ma anche delle dinamiche politiche nella provincia che viene citata ancora oggi come lo zoccolo duro della mafia.

Don Pino da Salemi

Nonostante fosse sfuggito all'occhio dei giornalisti inviati da Roma e da Milano, quell'omino sornione in blazer blu, non era passato inosservato ai cronisti locali. Giuseppe Giammarinaro, infatti, ha una storia degna di uno sceneggiatore di kolossal. La sua epopea sembrava essersi esaurita già otto anni prima dell'elezioni di Vittorio Sgarbi a sindaco di Salemi. Correva l'anno duemila e l'allora sostituto procuratore della Dda di Palermo Antonio Ingroia diceva che “questo processo rappresenta emblematicamente la distanza della verità processuale dalla realtà delle cose”. Era la requisitoria finale del procedimento a carico di Giammarinaro Giuseppe, nato a Salemi il 6 gennaio 1946 (segno zodiacale capricorno), accusato di essere contiguo a Cosa Nostra.



Da quel processo Giammarinaro uscirà assolto grazie alle nuove norme sul giusto processo che impongono ai collaboratori di giustizia di rendere dichiarazioni anche in aula. Ma quel processo rappresenta un filo rosso che divide in due la vita di Don Pino da Salemi, meglio conosciuto in provincia come Pino Manicomio. Giammarinaro nel trapanese è, infatti, un guru della sanità, un politico da conoscere a tutti i costi se si vuole fare carriera. Osannato come un divo ad ogni intervento pubblico rappresenta la chiave capace di aprire tutte le porte nel microcosmo della sanità trapanese.

In realtà (vedremo) Giammarinaro conserverà queste sue attitudini anche dopo il processo per mafia e il parallelo patteggiamento ad un anno e dieci mesi per corruzione, concussione, associazione per delinquere e abuso d'ufficio. Ma chi è questo imprenditore scaltro, questo ex deputato regionale che riesce a portare Sgarbi nella minuscola Salemi? La sua è una scalata al potere lenta, ma costante, che comincia con un impegno da manovale emigrato in Germania negli anni sessanta. “Nella sezione democristiana di Salemi suo padre spazzava il pavimento”, raccontò a Walter Molino l'ex vice sindaco di Salemi Ninni Maniaci, “il potere se l'è guadagnato poco per volta, all'inizio non era certo un personaggio di primo piano”.

Al ritorno dal Germania Giammarinaro si re-inventa imprenditore edile e rifà il

muro di cinta del campo sportivo di Salemi con il bene placido della famiglia Cambria - Salvo, i potentissimi esattori di fede andreottiana. E' entrando nel giro dei Salvo che il giovane Pino inizia a prendere “lezioni di potere” e ad incontrare personaggi che saranno importantissimi per il suo futuro. E' nei salotti degli esattori democristiani che conosce Ignazio Lo Presti, rampante imprenditore alcamese e genero dei Salvo con base operativa e grosse influenze a Palermo. Pino e Ignazio diventeranno grandi amici. Con lui Giammarinaro costruisce un villaggio turistico nei pressi di Scopello.

Lo Presti insieme al fratello Gioacchino, tramite la Imco spa, comparirà poi nell'inchiesta che nel 1983 porta alla luce - e in galera - la rete di prestanome degli esattori di Salemi. Ignazio Lo Presti, però non farà in tempo a finire in manette dato che scomparirà nel 1981 a Palermo a bordo della sua Mercedes. Di lui non se ne sa più nulla.

In quell'ambiente, magmatico, fatto di politica e affari, frequentato da Giammarinaro in quel periodo, quello di Lo Presti, non sarà l'unico misterioso omicidio. Alla fine degli anni '80, muore in un agguato il consigliere comunale Psi Francesco Paolo Clemente; nel 1993 è la volta di Enzo Pierucci, consigliere comunale della Dc e legatissimo ai Salvo; A quel punto Giammarinaro inizia a spiccare il volo.

Negli anni in cui è presidente dell'allo-

ra Usl 4 di Mazara del Vallo (nominato grazie a un accordo col Pci, contro una parte della Dc) comincia a tessere la sua tela di amicizie politiche e imprenditoriali, piazzando i suoi uomini in posti chiave di varie Usl della Valle del Belice.

E' in quel periodo che, secondo il collaboratore di giustizia Rosario Spatola, Giammarinaro “entra nella famiglia”. I Salvo però decidono di puntare su di lui. Perché non delude. E, infatti, sono ben 50 mila i voti (su un totale di 100 mila preferenze di lista) che Giammarinaro raccoglie alle elezioni regionali del 1991. Per la chiusura della campagna elettorale arrivano a Trapani, in un Palaganata stracolmo di supporter, addirittura Giulio Andreotti e Salvo Lima.

E' l'apice! Poi nel 1994 cominciano i guai. La Dda di Palermo, dopo, le rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia, lo accusa di associazione mafiosa. Dirà di lui il pentito Bartolomeo Addolorato: “Nessuno me lo ha mai ritualmente presentato, mi hanno semplicemente detto che era Cosa Nostra e che tutta la famiglia di Mazara del Vallo doveva impegnarsi a farlo votare”. Giammarinaro in un primo momento sceglie la strada della latitanza in Croazia. Poi, oltre all'inchiesta della Dda, arriva quella della procura di Marsala che nell'operazione Volpe accerta che tra il 1987 e il 1992 l'Usl 4 era stata gestita in maniera illecita e personalistica.



Giammarinaro si costituisce. Patteggia un anno e dieci mesi per corruzione, concussione, associazione per delinquere e abuso d'ufficio e risarcisce l'Usl con duecento milioni di lire. Per l'accusa di mafia però riesce ad essere assolto. Ma con i quattro anni di sorveglianza speciale (con obbligo di dimora nella sua città - regno di Salemi) che il tribunale di Palermo gli aveva inflitto, ricominciare sarebbe stato arduo e difficoltoso. Ma don Pino non è uno da perdersi d'animo.

Chiuso un ciclo se ne riapre un altro. La seconda vita comincia lì dove era finita la prima: dalla politica. Alle elezioni regionali del 2001 Giammarinaro si candida nel Biancofiore, il partitino fai da te, creato da Totò Cuffaro per portare all'Ars il maresciallo dei Carabinieri Antonio Borzacchelli. Giammarinaro in teoria non può muoversi da casa. La campagna elettorale si svolge tutta a Salemi. Ciò nonostante, Giammarinaro, raccoglie oltre nove mila voti. Per un volta non è il candidato ad andare dagli elettori ma gli elettori ad andare da lui. Rimangono negli annali le adunate all'Enny Bar di Alcamo dei vari sostenitori per andare a trovare "l'amico di Salemi".

E' con Cuffaro che Giammarinaro lega a meraviglia nella sua seconda carriera politica. Racconta il deputato regionale Pio Lo Giudice "in occasione della chiusura della campagna elettorale, dopo il comizio che si teneva in piazza a Castelvetrano mi trovavo a bordo della vettura con il Cuffaro Salvatore spostandoci a Salemi presso il

citato baglio. Durante il tragitto, il Cuffaro Salvatore si metteva in contatto mediante utenza mobile nella sua disponibilità con il Giammarinaro Giuseppe. I due interlocuivano in merito ad un incontro intermedio che il Giammarinaro insisteva che si doveva tenere in Calatafimi. Malgrado le retroscie del Cuffaro, il Giammarinaro ottenne l'incontro, tanto che, mi meravigliai che ciò avvenne in un capannone industriale di cui non sono in grado di indicare l'ubicazione alla presenza di circa trenta persone. In quell'occasione ebbi modo di constatare la natura dei rapporti esistenti tra il Giammarinaro ed il Cuffaro Salvatore".

Uomo di cultura al servizio del potere

La seconda vita di Pino Giammarinaro si può forse sintetizzare con una frase della sua ultima invenzione, Vittorio Sgarbi sindaco di Salemi: "Giammarinaro ha perso più volte le elezioni per il sindaco, non ha mai avuto nelle sue fila personaggi di spessore, ma ha sempre potuto contare sulla maggioranza in Consiglio comunale. Anche per questo più che a comandare, ha sempre tenuto a far sapere che comanda. È una differenza sottile, ma è importante per comprendere il personaggio".

Nei primissimi tempi della sua sindacatura Sgarbi è la super star di Salemi. Arriva a Salemi nei week end, celebra matrimoni, fa riunioni di giunta, prende l'aperitivo allo storico Extra Bar. Per i salemitani è un idolo. Porta Alain Elkann, Alba Parietti, Morgan, Alessandro Cecchi Paone. I cittadini, che a volte rimangono senza acqua corrente

a casa anche per 10 giorni, stanno a guardare ammirati. Poi piano piano, le visite del critico d'arte si diradano. Il giorno in cui Oliviero Toscani si dimette da assessore e se ne va sbattendo la porta, l'ufficio stampa del comune - sempre puntualissimo nell'annunciare l'arrivo del sindaco in città - è in rintracciabile. Un abbandono costante quello di Sgarbi, che culmina con l'operazione Salus Iniqua, l'inchiesta, che ha portato, nel maggio scorso, al sequestro di oltre 35 milioni di beni riconducibili proprio a Giammarinaro. Le carte della procura parlano chiaro: c'è proprio Giammarinaro dietro la giunta di Salemi. Nonostante le smentite dei diretti interessati, arriva la conferma anche di Toscani: "Spesso partecipava alle riunioni di giunta senza avere alcun ruolo". Ma Sgarbi non è tipo da arrendersi di fronte all'evidenza dei fatti.

Nel suo nuovo programma "Il mio canto libero" Sgarbi imbastisce tutta una difesa del sistema Giammarinaro già nella prima puntata. Sarebbe stata anche l'ultima. Gli ascolti ridicoli impongono la chiusura della trasmissione. Nel frattempo l'uomo di cultura sempre più a servizio del potere sembra essersi stufato della Sicilia. Salemi, ora che il suo mentore Giammarinaro è spoglio delle sue ricchezze, sembra aver perso fascino. E all'Extrabar qualcuno inizia ad accorgersi che a casa l'acqua corrente manca da giorni. In compenso in giro per il borgo medievale non ci sono più star e neanche vips. E neanche Giammarinaro si vede più molto in giro.

napoli
monitor

medicina di medicina interna e di oncologia
MUGCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RIBELLI
Melampo EDITORE

iCordai

www.laperiferica.it
la Periferica
connessione in corso

telejato
091.8905850 www.telejato.it

ANTIMAFIA
www.antimafiaditemila.com

COMITATO
ADDIO
www.addio.org
380.3487929



www.
**censu
rati.it**
free web

CSO
www.centroimpastato.it
Centro Siciliano di Documentazione
"Giuseppe Impastato"
30 anni di attività contro la mafia

coppola editore
I "pizzini" della legalità
www.coppolaeditore.3000.it

www.
contrastamf.org



www.ritaatria.it

u'cuntu
www.ucuntu.org



Il supplizio di Giuseppe Marletta

di Rosa Maria De Natale

Un giovane architetto di Catania l'uno giugno dell'anno scorso, si reca nel più nuovo ospedale cittadino per togliere dei punti dalla bocca. E' sereno. Si tratta di una banalità, non ci possono essere imprevisti, ma, qualcosa va storto. Il banale intervento si trasforma in una situazione di coma perenne. La sua giovane moglie si batte contro la burocrazia che li condanna a lui a stare dentro un letto attaccato a due pompe e a lei a versare tutto il suo stipendio d'insegnante nelle casse del centro che lo ospita e a seguirlo notte e giorno. Guardarlo - impotente - mentre soffre, sapendo che non c'è nulla da fare. Invano si è rivolta a tutte le istituzioni competenti. Uno scarica barile infinito e grottesco. Intanto i due bambini a casa attendono il ritorno del papà.

Un sito web mostra ancora i suoi progetti di architetto e la sua pagina Facebook è sempre on line, con tanto di foto che lo ritrae in sella ad una bella moto. Solo che Giuseppe Marletta non c'è più. Peggio, c'è ancora, ma sopravvive in uno stato che i medici chiamano "neurovegetativo persistente", una sorta di coma perenne.

Giuseppe oggi ha 42 anni, fino all'1 giugno del 2010 era un brillante professionista e padre di due figli piccoli. Un anno fa si è sottoposto ad un banale intervento ospedaliero di rimozione di punti dalla bocca, ma qualcosa è andato storto. E' entrato in coma irreversibile. Una storia drammatica, come molte altre, ma oggi la moglie Irene Sampognaro è pronta a chiedere la sospensione del nutrimento artificiale a suo marito se lo Stato non si prenderà cura di lui e se non sarà fatta giustizia.

Irene è una donna ancora giovane, minuta, sbattuta dal dolore. Ma lo scorso 1 giugno, quando ha deciso di manifestare davanti l'ingresso dell'ospedale dove è accaduto l'incidente, il "Nuovo Garibaldi" di Nesima, per chiedere attenzione alle istituzioni, ha sfoderato tutta la rabbia per una giustizia che non arriva.

"Capisco Peppino Englaro solo oggi, per-

ché solo quando si è dentro una situazione del genere si comprende l'enormità del dolore che provano i nostri cari e che noi proviamo per loro- spiega Irene, commossa, devastata e al contempo sostenuta da una rabbia incontenibile- Non attenderò che mio marito soffra per una ventina d'anni e oltre, senza alcuna speranza, e senza giustizia. Le istituzioni hanno ucciso mio marito e le istituzioni dovranno trovare una soluzione, per poter consentire di sfruttare almeno un'ultima carta. Voglio verità". Irene si chiede, ad esempio, che fine hanno fatto le indagini interne dell'ospedale. E a che punto è la magistratura?

"Se non succederà nulla intraprenderò la stessa strada di Peppino Englaro. Sono decisa".

Giuseppe Marletta non è quasi mai cosciente, anche se pochi mesi fa ha dato dei segnali importanti nel riconoscimento dei suoi cari. E' immobile, tracheotomizzato e aspirato ogni due ore circa ("Quando è aspirato assume un'espressione di terrore-raccontano i parenti- è una sofferenza gravissima per lui"), nutrito col sondino, viene spostato dal letto alla sedia a rotelle e ha perso venti chili. Soffre moltissimo e questo la scienza lo può dimostrare.

Irene Sampognaro è un'insegnante e consegna ogni mese quasi la totalità del suo stipendio, circa mille euro, per mantenere il marito in una struttura specializzata a Catania. Ma poco prima il ricovero era stato fatto in un centro di risveglio a Cefalù: "Oggi mio marito deve fare i conti con una piaga enorme, di circa 10 cm di grandezza, che gli lascia scoperto l'osso sacro. L'ha sviluppata proprio a Cefalù, ma noi non ne sapevamo nulla. A causa di questa ferita al momento non sarebbe possibile portarlo in Israele, per provare la cura del medico Vitali Vassiliev. Ma è lo Stato che dovrebbe aiutarmi in quest'eventuale impresa, costosissima e difficile".

C'è di più. La signora Irene ha ricevuto due "no" ufficiali in un colpo solo, che dimostrano quanto sia difficile scalfire un gran tabù: le cure all'estero sostenute dallo Stato. In Italia è difficile ammettere che fuori dai confini la medicina, anche se in via sperimentale, tenti di curare per vie alternative una malattia importante con dei risultati. Impossibile trovare un medico che firmi un documento che apra la strada verso terapie non italiane. Impossibile importare farmaci che non corrispondono a standard "politicamente corretti".



Il ministero della Sanità è stato contattato più volte, anche tramite il sottosegretario alla Salute Roccella, ma ha comunicato di non poter partecipare ai costi. Nessuno fino ad oggi, ha reso noto l'esatto contenuto di una lettera di pochi mesi fa firmata dal capo della segreteria particolare del Ministero della Salute. In sostanza ad Irene Sampognaro viene risposto con un rimpallo di responsabilità. Decidere di curare Marletta con il Bicorrection center in Israele, o al Rio Valley medial center in Messico? Se ne occupi la Regione, dicono a Roma. Oppure, "in caso di diniego del Centro regionale di riferimento (CRR) è possibile presentare un ricorso straordinario al Capo dello Stato – scrive il responsabile della segreteria particolare Angela Napolitano- in base alla casistica degli ultimi anni, il pronunciamento del Quirinale su questo genere di richieste è favorevole all'assistito".

Insomma, che se la veda il buon Napolitano. E la Regione Sicilia?

Dopo la protesta di giugno, l'ente sembra essersi svegliato dal torpore, ma i risultati concreti appaiono ancora lontani. L'assessore regionale alla Sanità Massimo Russo che, messo alle strette da una diretta telefonica durante il programma "Uno mattina" ha promesso di prendere in considerazione l'ipotesi della cura in Israele, senza, però

dimenticarsi di condire la promessa con frasi del tipo "c'è una commissione specifica che autorizza trattamenti anche all'estero, come sa la signora Marletta", " Lo faremo ovviamente nel rispetto delle regole".

Russo mette le mani avanti, insomma. Sino a quando Irene Sampognaro, scavalcando i giornalisti in studio fa la domanda faticosa: "Assessore, perché non ha preso provvedimenti nei confronti dei medici? "

Risposta di Russo: "Per la mia esperienza da magistrato devo dirle che i provvedimenti si adottano, quando sono accertate le responsabilità. Ho disposto, subito dopo la vicenda che ha colpito suo marito, un'indagine interna, i cui esiti sono stati riferiti appena la scorsa settimana. Sono emerse delle criticità nella sequenza d'assistenza, perciò manderemo le carte presso la Procura della Repubblica. All'interno io posso prendere dei provvedimenti affinché non si ripetano casi così. Per la punizione di legge, deve provvedere la magistratura..."

Ad oggi non c'è alcun iscritto al registro degli indagati e soprattutto, nessuna risposta alla domanda più importante: perché Giuseppe Marletta oggi vive in una orribile condizione di limbo? E perché, a distanza di un anno dall'accaduto, politica e burocrazia non consentono di accendere almeno un'ultima speranza?

SCHEDA

LA BIOCORREZIONE DEL "DOTTOR DOPAMINA"

Il "metodo di biocorrezione" di Vassiliev Vitali sarebbe capace di avviare il recupero naturale dalle alterazioni del funzionamento del sistema nervoso e da malattie come le paralisi cerebrali, la sclerosi multipla, un ampio gruppo di malattie neuromuscolari, l'epilessia, l'autismo, la dislessia ed il ritardo mentale. In molti casi, circa il 70 per cento, è riuscito ad ottenere l'inserimento dei pazienti nella vita sociale. Lo scienziato afferma che solo gli adenogrammi consentono di definire precisamente il valore del deficit della dopamina nell'organismo dell'ammalato e calcolare la dose esatta del preparato dell'aminoacido L-Dopa per attuare una terapia efficace.

La speranza arriva direttamente da Israele, dove opera il professor Vassiliev, neuroendocrinologo di origine russa, responsabile di un centro di Biocorrezione dove viene praticato il "metodo degli adenogrammi". I cicli avrebbero portato a risultati certamente strabilianti e di certo superiori agli standard della medicina ufficiali. Sono tanti gli italiani che si rivolgono al medico e tra questi c'è anche Salvatore Crisafulli, catanese in coma a seguito di un incidente stradale, e il piccolo catanese Mattia Salomone, che ha già iniziato la cura ottenendo interessanti risultati, seppure al momento non risolutivi del problema. L'ostacolo è rappresentato dall'altissimo costo del trattamento: venti mila euro a ciclo, (compreso vitto e alloggio) per un minimo di 3 cicli di durata annuale.

Las acampados de Puerta de Sol

di Gigi Malabarba, *Sinistra Critica*

Gli obiettivi delle rivoluzioni? Democrazia reale senza alcuna delega ai partiti politici (non certo a quelli di destra, ma certamente neppure a quelli di sinistra al governo: una disaffezione che accomuna non a caso Spagna, Grecia e Portogallo con un riflesso immediato nelle prove elettorali), la volontà di controllo dal basso delle istituzioni, la richiesta di distribuzione del lavoro e del reddito tra tutti, misure di tassazione delle rendite finanziarie a beneficio della spesa sociale. Da Atene a Londra. Da Parigi a Madrid

Il vento sollevato dalle rivoluzioni arabe è arrivato in Europa. Da Atene a Londra, da Parigi a Madrid, passando per il 14 dicembre romano una nuova generazione ha rotto gli argini e ha ripreso la parola, sconvolgendo i rituali elettorali e il normale funzionamento del sistema.

La rivolta degli "indignati" (nome ripreso dal fortunato libretto del 93enne partigiano francese Stéphane Hessel), in particolare in Spagna, ha messo a soqquadro il mondo politico, che pretende normalmente di occupare tutto lo spazio pubblico e si turba, quando la popolazione prende sul serio la democrazia e comincia a praticarla.

Il panico che prese i padroni del mondo tre anni fa al momento dello scoppio della crisi economica, sia per l'incapacità di comprenderla sia per il timore di forti reazioni sociali, li spinse a parlare di "rifondazione del capitalismo". Ma non appena sono stati messi dei puntelli al sistema (attraverso trasferimenti colossali di risorse pubbliche per il salvataggio delle banche e delle imprese private) tutto è tornato

come prima.

La reazione sociale ha tardato ad arrivare: le resistenze sono state deboli, c'è stata una separazione tra il discredito dell'attuale modello economico e la sua traduzione in azione collettiva.

Paura, rassegnazione, scetticismo nei confronti dei sindacati e dei partiti, retaggio dell'ideologia individualista e consumista? Forse un po' di tutto questo.

Ma in Spagna peraltro, con lo sciopero generale del 29 settembre –tra i più combattivi e partecipati di sempre si era data ancora fiducia ai sindacati che lo avevano convocato.

E' stato il tradimento di quell'aspettativa giunto subito dopo con la firma del patto sociale a creare sconcerto e appunto indignazione in particolare tra i giovani e i settori di lavoratori in lotta e abbandonati a se stessi. Che hanno inaugurato così una nuova forma di protesta, las acampadas, mutuandola direttamente dalla Piazza Tahrir della rivoluzione egiziana che ha cacciato il dittatore Mubarak.

L'indignazione ha dei precedenti, così come quel "ya!" (ora!), che pre-

tende da subito la nascita di un'alternativa.

"Democracia real ya!" richiama il "Ya basta!" della sollevazione zapatista del 1° gennaio 1994 contro il nuovo ordine mondiale proclamato da George Bush padre dopo la prima guerra del Golfo, la disintegrazione dell'Unione sovietica e la caduta del muro di Berlino.

"L'indignazione è l'inizio. Uno s'indigna, si rivolta e dopo vede" diceva bene qualche anno fa il filosofo e dirigente politico francese Daniel Bensaid. A poco a poco si è passati dal mugugno all'indignazione e da questa alla lotta. "Indignazione mobilitata" l'hanno definita gli spagnoli delle acampadas.

Tuttavia per lottare, non basta l'indignazione. Serve credere nell'utilità dell'azione collettiva, che è possibile vincere e che non tutto è già perso prima ancora di iniziare.

Anche in Spagna, come in Italia, in questi anni i movimenti sociali hanno conosciuto soprattutto sconfitte: questo spiega la lenta reazione iniziale nei confronti della crisi.



Sta qui il ruolo decisivo delle rivoluzioni del mondo arabo con la loro influenza sulle proteste in corso in Spagna e in Europa. Perché mostrano che l'azione collettiva è utile, paga; che sì, si può. Di qui il riferimento esplicito alla Piazza Tahrir, così come alla vittoria contro i banchieri islandesi che ha contribuito ad individuare il nemico da battere.

Quindi il convincimento che “si può” si è unito al “non abbiamo paura”, altra parola d'ordine tunisina che è dilagata nelle piazze spagnole, portata dai giovani. Inizialmente i lavoratori e i settori popolari restavano ancora incerti e timorosi. E' con l'occupazione di Puerta del Sol a Madrid, Placa de Catalunya a Barcellona e decine di altre piazze in tutta la Spagna il 15 maggio scorso che il movimento è riuscito ad espandersi a tutta la società contro un sistema economico e politico sempre più delegittimato.

Oggi non si tratta più solo di un movimento generazionale, di una gioventù senza futuro che ne è stata il motore iniziale esattamente come nel mondo arabo. Oggi è in atto un movi-

mento generale di critica del modello economico, che vuole far pagare ai lavoratori e alle lavoratrici e ai/alle giovani la crisi di cui loro non sono responsabili.

Le assemblee durante il mese e oltre d'occupazione ininterrotta delle piazze hanno avuto una funzione costituente e aperto un nuovo ciclo di lotte, che è solo iniziato e che c'è da credere non cesserà troppo presto: è emersa una “generazione Tahrir” così come ci furono la “generazione Seattle” e la “generazione Genova”, di cui ricorre il decennale. Anche questo, non a caso, ricordato come parente prossimo sia a Madrid che a Barcellona.

Gli obiettivi di democrazia reale senza alcuna delega ai partiti politici (non certo a quelli di destra, ma certamente neppure a quelli di sinistra al governo: una disaffezione che accomuna non a caso, Spagna, Grecia e Portogallo con un riflesso immediato nelle prove elettorali), con volontà di controllo dal basso delle istituzioni, con la richiesta di distribuzione del lavoro e del reddito tra tutti e di misure di tassazio-

ne delle rendite finanziarie a beneficio della spesa sociale.

Il futuro del movimento è imprevedibile, perché si tratta di ricostruire forme di rappresentanza in un percorso inedito di autorganizzazione sociale. Chi tra le soggettività politiche ha nel proprio dna l'idea di un'alternativa di società, ha l'obbligo di sostenerlo e di rafforzarlo, partecipando alla elaborazione di un progetto condiviso, senza pensare di ottenere deleghe in bianco che – fortunatamente - non valgono più.

Il fatto che, dalle rivoluzioni arabe alla Spagna e ora in Grecia e in altri paesi europei si guardi a questa modalità d'espressione e di lotta non vuol dire per forza riprodurla tale e quale, magari affidandosi a generici appelli tramite il social network.

Vuol dire che un processo si è innescato anche qui e che occorre consentirgli di dispiegarsi fino in fondo, senza tappi e burocrazia di sindacato o partito a tarpargli le ali. La vittoria dei referendum a difesa dei beni comuni in Italia ci parla di questo e il nostro autunno può riservarci sorprese positive.

Una rivoluzione a metà

di Natya Migliori

In giro per le strade di Sidi Bou Zid il paese dove Mohamed Bouazizi ha iniziato la rivoluzione dei gelsomini dandosi fuoco. Contraddizioni, amarezze, affari. L'aggressività delle forze dell'ordine, la miseria disseminata... illusioni dei giovani che non si arrenderanno, dolore di chi ha perso qualcuno ed ancora non vede i risultati della "libertà"

Sulle strade di Sidi Bou Zid spiccano ancora numerosi i segni della Rivolta dei Gelsomini.

L'ex sede del partito di Ben Ali, l'RCD, è diventata adesso "La Casa del Popolo", una fermata degli autobus prima dedicata alla famiglia Trabelsi, ha preso il nome di "Liberté Fraternité Egalité", mentre il Monumento alla Liberazione, sulla piazza principale, è stato asperso di vernice rossa.

"E' il sangue dei martiri" - mi spiega Hamed, ventisei anni, disoccupato.

Attorno a lui Majdi, Kasseim, Ali, Beched, Hadm, Lotfi, Fudel, Hossein, Mondher.

Tutti giovanissimi. Tutti amici di Mohamed Bouazizi, il ventiseienne che il 14 dicembre scorso proprio qui, nella piccola cittadina a trecentocinquanta chilometri da Tunisi, davanti alla piazza del Municipio, si è arso vivo per protesta, dando inizio alla rivoluzione.

"La piazza del Comune -continua Hamed - è stata rinominata "Piazza del primo martire Mohamed Bouazizi". Tutto qui parla di lui. È un esempio per tutti noi e vogliamo che sia ricordato".

"I media internazionali non hanno mai raccontato come sono andate realmente le cose -si sfoga Hossein, trent'anni, grossista di ortaggi- ed hanno solo riportato una parte della verità".

"Perché, come sono andate le cose?"

"Ero insieme a Mohamed -prosegue Hossein- la mattina del 14 dicembre. Stavamo lavorando l'uno accanto all'altro, quando sono arrivate due Guardie Municipali, un uomo e una donna, per fare i loro controlli.

Ma Mohamed non era in regola, era abusivo. La donna in particolare voleva allora sequestrargli la bilancia ed ha cominciato ad usare parole molto pesanti nei suoi confronti. Io ho cercato di convincerli a lasciarlo in pace, a lasciarlo lavorare, ma la poliziotta non ha voluto sentire ragioni. Ad un certo punto le cose sono degenerare e Mohamed le ha risposto male. La donna ha reagito schiaffeggiandolo in pubblico...".

"Disperato e umiliato per lo schiaffo -è Hamed a finire il doloroso racconto- Mohamed si è rivolto sia al Comando della Polizia Municipale sia al Comune. Li ha supplicati di restituirgli la bilancia, ma lo hanno letteralmente buttato fuori. A quel punto si è recato al supermercato dove, con pochi centesimi di dinari, ha comprato un flacone di diluente. Il resto lo conoscete...".

"Forse però non aveva realmente intenzione di darsi fuoco -azzarda Hossein- forse non si aspettava che una minuscola scintilla avrebbe provocato la gran fiammata che lo ha ucciso...".

"Certo è -riprende Hamed- che nessuno di noi lo ha aiutato, mentre bruciava. Eravamo tutti pietrificati. Solo una donna ha cercato di spegnere il fuoco con il suo velo, provocandosi anche lei delle ustioni. L'ambulanza è arrivata due ore e mezza dopo. Ma era già troppo tardi".

"Però la fiamma è rimasta dentro di noi -sostiene Mondher, trenta anni, musicista- e dopo la sua morte abbiamo cominciato ad invadere tutte le strade della città con la foto di Mohamed. Non era mai successo prima, né in Tunisia né negli altri Stati del Maghreb. La rivoluzione in Nord Africa è partita da qui, da Sidi Bou Zid, il 14 dicembre".

Mentre camminiamo insieme, gli amici di Mohamed mi mostrano via via, i loro slogan, apparentemente indelebili sui muri della città. "Vede quelli? -mi chiedono indicandomi tanti piccoli manifesti all'ingresso del Municipio- Sono i nostri Diplomi, le nostre Lauree, i nostri Dottorati. A Sidi Bou Zid abbiamo quasi tutti un titolo di studio superiore. Ma, come Mohamed, siamo tutti disoccupati o siamo costretti a fare i venditori ambulanti per mantenere le nostre famiglie".

"Da ora in poi le cose cambieranno in Tunisia. Abbiamo conquistato la libertà e la dignità e le manterremo. Faremo altre mille rivoluzioni se sarà necessario!".



lTuttavia, a distanza di sei mesi esatti dalla morte di Bouazizi, le cose a Sidi Bou Zid, non sembrano affatto cambiate.

Basta ascoltare i discorsi della gente, basta guardarsi intorno per capire che la rivoluzione resta viva forse solo negli animi di questi ragazzi.

"La rivoluzione ha solo peggiorato le cose -si lamenta Latifah, cameriera, trentacinque anni. Sono tutti molto più aggressivi, è aumentata la criminalità, abbiamo paura ad andare in giro la sera e a lasciare le porte di casa aperte. Libertà? Io stavo bene prima, con Ben Ali."

"Siamo tutti vittime di questa rivolta - sbotta - Hamed, cinquanta anni, commerciante"

L'incontro sulla tomba di Mohamed Bouazizi mentre, mi spiegano, sta recitando una preghiera dedicata di solito alle persone di famiglia. Gli chiedo se lo conosceva bene, se era un parente. Nega. Sostiene che si trova lì per un'altra persona e che sta solo "curiosando".

"Questa rivolta -continua- sta solo illudendo tutti. È una manipolazione di Ben Ali che presenterà alle elezioni il suo stesso partito sotto altri nomi. Gli unici vincitori qui sono i poliziotti che hanno visto aumentare il loro stipendio".

"Mio figlio è rimasto cieco e sfigurato a causa della rivoluzione -aggiunge Lajed,

cinquanta anni, venditore ambulante - E cosa ha ottenuto? Nessuno di noi è soddisfatto di come stanno andando le cose. C'è solo tanta confusione e troppa libertà: ognuno fa ciò che vuole. Niente è chiaro e noi non possiamo fare nulla."

"Non andrete a votare? Non credete che solo il popolo, con il voto, può cambiare realmente le cose? "

"Votare? -risponde ancora Hamed, il commerciante- Ci sono troppi partiti e noi non capiamo nulla dei loro programmi. I giornali e le televisioni non ci spiegano niente. Per chi, dovremmo votare?"

"A votare -aggiunge il venditore ambulante - ci penseranno gli altri. Io voterò solo per il nuovo presidente e solo se lo reputerò una persona sincera. Popolo? Non capisco. Cosa vuol dire? "

La passeggiata insieme agli amici di Mohamed prosegue fino a casa Bouazizi.

Le porte sono chiuse, le finestre sbarrate. Contrariamente al resto della città, nel quartiere nessuna scritta. Nessun inno al "martire". Chiedo come mai e la mia domanda è accolta da sguardi imbarazzati, addirittura adirati.

"La famiglia di Mohamed -accenna qualcuno - si è trasferita. Adesso sono ricchi e sono andati a vivere al nord, a La Marsa ".

"Le cose sono cambiate - chiarisce Hos-

sein- dopo la sua morte. I familiari hanno cominciato ad essere contattati dalle televisioni di tutto il mondo. Li pagavano bene ed hanno cominciato ad acquistare sempre più importanza a Sidi Bou Zid. In pochi mesi sono diventati la famiglia più potente della città ".

"Potente? Cosa vuol dire esattamente? "

"Tu sei italiana -prosegue Hossein- e sai bene cosa vuol dire mafia. È la stessa cosa. Le sorelle, i cugini ed i cognati di Mohamed hanno cominciato a pretendere da noi prima il nostro rispetto, poi i nostri soldi e perfino le nostre case per il semplice fatto di essere la famiglia del martire. In città adesso li odiano tutti "

Osservo la tangibile povertà della casa oramai abbandonata e mi guardo bene dal confessare che persino la Regione Sicilia ha donato alla famiglia Bouazizi un "premio speciale" di cinquemila euro.

"Il vero problema - interviene Mondher - non è Ben Ali, ma la sua mentalità radicata tra la gente. Per questo è difficile cambiare le cose qui. La rivoluzione è come una bicicletta: se smetti di pedalare, cadi. Ebbene, noi non ci fermeremo e lo faremo soprattutto per i nostri figli, per le altre generazioni"

Mi mostra l'ennesimo slogan sui muri.

"L'ho scritto io stesso: *stand up for your rights, Sidi Bou Zid!*".



EST Energie & Solar Technik
... the energy solution!



PROgetTO
AMBIENTE

**QUANTI SOLDI VUOI?
TRASFORMA IL TETTO
DI CASA TUA IN DENARO
ACCERTATI DI SCEGLIERE
I MIGLIORI TECNICI
IN MODO DA NON SPRECARE
NEMMENO UN RAGGIO**



CONTATTACI



tel. 095 28 64 966
info@protoambiente.com
www.est-energy.com

Piera la rivoluzionaria

di Graziella Proto

In basso: Piera Lipari alla marcia della pace.

"Maestra, maestra" la chiamavano i ragazzini, quando la vedevano. L'adoravano, e spesso le facevano dei piccoli regali che loro stessi rintracciavano. Cose povere, semplici: due pesche, qualche frutto di mare, soprattutto granchi, "aranciu di mare" di cui andavano a caccia. A volte invece, i regali glieli facevano i contadini, che, riconoscenti per quello che faceva per i bimbi e per le famiglie, le lasciavano qualche cassetta di frutta dietro la porta. Una forma di pudore Forse.

* * *

"Amici, compagni..." una voce squillante, penetrante. Argomentazioni che persuadono, pochi si sottraggono moltissimi la seguono. Bruna, esile, due occhi scuri vispi e indagatori. Seria, impegnata, disponibile all'ascolto, ad affrontare i problemi.

Le cronache del tempo, i ricordi di chi l'ha conosciuta e vissuto vicino, ci rimandano il ritratto di una persona allegra, vivace. Sempre in prima linea. Sempre in prima fila. Apprezzata e stimata da tutti,

Piera ha spontaneamente, una specie di formula magica per ottenere i risultati programmati: la parola giusta. Il tono appropriato. Il sorriso che, accompagna sempre la tenacia e la fermezza.

"Eravamo giovani, eravamo tutti di sinistra chi più chi meno - racconta Francesco, marito di Piera - io e lei, eravamo più



sul rosa, nel senso che non eravamo i più estremisti. Noi eravamo molto vicini al mondo cattolico, ai lavoratori; era il periodo in cui si sentiva forte il contrasto fra i mangia preti e gli altri, ogni occasione era buona per azzuffarci. In ogni modo, avevamo una visione molto aperta del mondo del lavoro e della politica, soprattutto Piera".

* * *

"Era molto mediatrice - ricorda il fratello Cosimo - sapeva tenere le sue posizioni con fermezza, allo stesso tempo, essendo una donna che faceva politica, riusciva a creare un punto di non tensione e mettere insieme le parti con vigore e sicurezza. Nel millenovecento sessanta, ad Alcamo, a differenza d'altri centri siciliani, le donne andavano al bar, ma dovevano, in ogni caso, secondo il sentire comune, stare a casa fare la calza.

Piera era vista come una che sapeva il fatto suo, manteneva le sue idee, stava fra gli uomini, otteneva risultati".

Non le piaceva il politichese. La strada della politica le interessava poco. Preferiva fare il lavoro sul territorio e il rapporto con la gente, con i ragazzini. Piera Lipari di Alcamo era una donna dalla logica stringente. Era diretta, non le piaceva perdere tempo nelle riunioni interminabili. Persuadere ed ottenere i risultati, era un obiettivo. Lottare contro i soprusi, le ingiustizie e la mafia, la sua scelta di vita. Danilo Dolci il suo maestro, la nonviolenza, pratica quotidiana. L'insegnamento a Borgo di Dio, una palestra eccezionale. Era allegra, travolgente, spassosa. Amava la buona cucina e spesso casa sua era luogo di ritrovo di personaggi politici famosi che amavano la sua cucina. E' stata responsabile regionale femminile del Partito Comunista Italiano e pur avendo una prospettiva politica interessante ha preferito andare a lottare con i terremotati del Belice



Per lei era il periodo di maggior impegno sociale e politico. Assieme a Danilo Dolci, lavorava nel suo territorio il Belice. Prima e dopo il terremoto del 1968.

Dava fastidio? Sicuramente sì, però, aveva tanta stima da parte d'amici, compagni e rivali, raccontano tutti quelli che l'hanno conosciuta.

Ma andiamo con ordine.

Piera Lipari è una giovane ragazza di Alcamo, nella zona del Belice, che ha svolto la maggior parte del suo impegno politico e sociale nel periodo antecedente il terremoto e gli anni che susseguono.

Disubbidiente per natura, non accetterà mai la figura paterna - che pur amerà sempre - dalla quale è molto distante. Non le appartiene. In passato il padre di Piera ha avuto qualche problema di mafiosità...i parenti hanno tentato di organizzarle un matrimonio... Motivi di frattura. Non affettiva. Non voleva avere a che fare con una cultura che non le apparteneva, che non condivideva, che disprezzava e detestava. Un tipo di cultura che combatterà tutta la vita.

"Una volta, inoltrò richiesta per fare il giudice popolare al Tribunale di Palermo - ricorda ancora Francesco - Il giudice interessato respinse la richiesta per questo pezzo di storia del padre. Piera, come suo solito ha lottato, argomentato, alla fine disse al giudice: allora se fosse venuto Peppino

Impastato lei avrebbe accettato? No, rispose seccamente il magistrato.

Questo episodio in Piera ha creato un'amarezza incredibile. Non l'ha mai dimenticato.

Ricordare questo fatto - aggiunge ancora Francesco - sicuramente, è poco piacevole, ma, fa emergere il carattere e la personalità di Piera. Dimostra, ulteriormente, che il suo impegno, era scelta di vita - conclude". Un gesto di grande amore il suo, anche adesso che, lei non c'è più.

A venticinque anni Piera si reca in Svizzera ed insegna ai bambini italiani emigrati per conto del nostro consolato.

"In realtà, era voglia di scoprire mondi nuovi. Altra gente. Studio e lavoro - spiega il fratello Cosimo anche lui impegnato nel sociale - perché da giovane si cerca qualcosa di diverso.

Io stavo nella zona tedesca, e lei scelse quella francese, dove c'era l'università internazionale. Lì incontrò un gruppo di messicani con cui legò moltissimo e andava alle loro feste. Mondì, stili e metodi, che allargavano i suoi orizzonti".

Una sua amica messicana aveva sposato un uomo molto ricco che per limitare la malinconia della moglie per il suo paese, le aveva costruito una specie ranc messicano e lì invitava tanti amici.

In Svizzera, la giovane maestra d'Alcamo conosce un mondo del lavoro

che dalle sua parti era solo un sogno. Il sindacato, non era come il nostro, ma, il rispetto per i lavoratori era immenso.

Vivere in questo paese per Piera è stato un modo per prendere coscienza di un mondo diverso e quindi le sue battaglie sono state più consapevoli. In Italia e in Sicilia il caporalato era ancora molto diffuso.

Centro studi con Danilo

Quando Piera ritornò in Sicilia, Danilo Dolci aveva già fatto una scuola con fondi internazionali, su una collina sopra Trappeto. Nella scuola di Borgo di Dio raccoglievano famiglie svantaggiate.

Trappeto era un piccolo borgo di pescatori, un luogo di fame, molti emigravano restavano i vecchi e i bambini sbandati perché i nonni non riuscivano a gestirli con le regole necessarie in questi casi, quindi, dare loro un indirizzo, riunirli, era un fatto importante.

"Non era solo insegnamento - dice Giacomo - ma una vita comunitaria, un concetto nuovo di scuola dove si facevano tante cose. A Trappeto l'adoravano. Era sempre attorniata da piccoli e grandi.

"Danilo Dolci, non era visto di buon occhio - racconta ancora il fratello - Era una specie di frattura. Un punto di contrasto. Era l'inizio degli anni sessanta.



Danilo qui in Sicilia, agiva, all'interno di un mondo povero ma, mafioso, o quantomeno impregnato di mafiosità. Non era molto gradito. Ogni giorno una marcia, una manifestazione. Un'assemblea. Occasioni in cui, Danilo chiamava i mafiosi per nome, senza paura. Impensabile in un momento in cui di questo, non si parlava.

I mafiosi non esistevano. Erano dappertutto, ma, meglio non parlarne. Gli innominati. Danilo e il suo gruppo dava fastidio, anche perché a trovare il sociologo triestino in Sicilia, venivano tanti stranieri, si facevano molte conferenze.

Si parlava di mafia e d'antimafia. Si spiegava ai ragazzini della scuola. Piera e qualcun'altra - finisce Cosimo - per stare lì, dovevano avere gli attributi. Non dovevano avere paura. Non c'erano minacce ma piccoli messaggi. Che in ogni modo tu, capisci".

La scuola a Borgo di Dio quindi, come un modo diverso d' approccio alla vita. Uno stile nuovo nell'affrontare le cose. Una opportunità per quel territorio sfortunato. Inoltre, ospitava riunioni di sindacato, Piera cominciava ad organizzare le altre donne.

A Trappeto a fianco di Danilo che era sotto tiro di tutti, fra movimento e scuola, Piera rimase per circa due anni, d'amore e d'accordo come si suole dire, poi ci fu la rottura col sociologo.

Separazione da Danilo

" A Partanna col centro studi e Lorenzo Barbera, c'eravamo insediati, prima del terremoto - racconta Francesco - Avevamo già fatto comitati, piano di sviluppo ed altro. E' intervenuto il terremoto e siamo stati presi dall'attività nel Belice che non ha più coinciso con l'attività culturale di Danilo Dolci. Il nostro metodo di lavoro, sempre non violento così come ci aveva insegnato Danilo, si andava facendo sempre più rivoluzionario. Slogan tipo, "non paghiamo più le tasse ad uno Stato fuorilegge", "non più servizio militare", a Dolci non piacevano, come metodo gli sembrava molto estremista. - continua Francesco - Non abbiamo mai ammiccato a gruppi estremisti, anche se venivano a trovarci. Per noi era un metodo innovativo che derivava dalla scuola di Danilo, non violento, pacifico, rivoluzionario, ma, contro lo Stato, i soprusi, la mafia. Non si aveva paura di finire in galera Abbiamo denunciato anche i carabinieri per le azioni che avevano fatto".

L'incontro con Francesco

Per una donna così impegnata è difficile pensare all'amore, alla famiglia. Piera ha trovato il tempo e la passione anche per questo. "Ci siamo incontrati durante una

manifestazione a Palermo, la prima dimostrazione dei terremotati. Un'iniziativa per, la ricostruzione del Belice e per lo sviluppo, organizzata dal centro studi di Partanna Danilo Dolci. Siamo stati manganellati. Ci siamo visti. Io ero al centro studi, Piera si era già inserita nel PCI". Era entrata nel partito, prima del terremoto di Gibellina, il diciotto gennaio del 68. Da subito, con altre donne organizzò le ricamatrici, fu eletta responsabile regionale femminile. Le donne erano pochissime tante contadine san-guigne, responsabili, alcune più colte.

"Stava spesso fuori casa - ricorda Giacomo - mio padre non la limitò mai, accettò sempre, anche perché lei fu molto determinata".

Il giorno del terremoto c'erano le amministrative, lei era in giro con l'allora onorevole Giubilato, andava nei seggi, le sezioni. Non si stancava mai. Amava camminare per chilometri e chilometri. Non soffriva la sete. Non soffriva il sole. Qualsiasi scarpinata diventava una bellissima passeggiata. Durante il pranzo, la prima scossa del terremoto, forte. Cosimo: "Preoccupato, presi la macchina per andare a cercare mia sorella. Incontrai un compagno, Piera l'ho vista, stava radunando delle persone nello spiazzo vicino alla stazione. La notte ci fu il disastro. Ritrovai mia sorella dopo tre giorni, i telefoni erano interrotti, le notizie me li davano i compagni.



Portai i miei nella nostra casa al mare dove erano più sicuri. Lì ospitammo tante altre persone che avevano perso la casa, rimasero da noi mesi. Casa nostra divenne una specie di centro sociale. A Gibellina in quei giorni c'era la neve che impediva i collegamenti, le tendopoli da costruire e gestire, i soccorsi...".

"Si era inserita nel Partito Comunista perché aveva lavorato e fatto esperienza con Danilo. Dopo un anno ha scelto di ritornare - racconta Francesco - Dentro il partito, oltre che responsabile femminile regionale, aveva una prospettiva politica molto interessante, ha preferito ritornare tra i terremotati nel Belice per sviluppare ed affrontare un tipo di lotta che il partito non assicurava, perché preferiva affrontare politiche a più ampio spettro.

Il nostro metodo consisteva, nell'affrontare i problemi, fare un piano di sviluppo dal basso, con la gente, con i comuni. Individuato l'obiettivo si procedeva alla lotta comune per comune. Nacquero così cooperative agricole, cantine sociali, associazioni...".

Una manifestazione dopo l'altra. Per la ricostruzione, e lo sviluppo. Piera n'organizza una anche a Roma davanti al Parlamento, dove in seguito ad una carica della polizia è arrestata assieme al marito e a molti terremotati.

Diverse volte da Partanna a Palermo, centoottanta chilometri di marcia assieme a Danilo. Ora per Gibellina, ora per la pace. Marce e marce, ma, spesso i risultati non si vedevano, almeno in quel momento.

Tutto ciò, creava molta rabbia al nostro interno - spiega Francesco - soprattutto perché hanno controllato tutto. Con la ricostruzione si sono arricchiti tutti. Comune per comune lo stato ha controllato tutto. A Partanna abbiamo denunciato Enzo Culicchia, il sindaco perché ha fatto speculazioni su terreno edificabile dove si doveva ricostruire un pezzo del paese distrutto. Piera è stata in prima fila".

Non solo a Partanna. Negli anni dopo il terremoto, Piera era consigliera comunale ad Alcamo, Francesco era alla lega delle cooperative. "Era una bella combinazione. Ho fatto in modo che uno dei tanti finanziamenti fosse destinato ad una cooperativa d'Alcamo. Centonovantanove famiglie.

L'amministrazione democristiana non riusciva ad espropriare un terreno per darlo alla cooperativa, così durante una manifestazione di piazza ci siamo trasferiti al comune e l'abbiamo occupato. A furor di popolo. Il terreno -aggiunge Francesco sorridendo - fu tolto all'ingegnere capo, quello che decideva tutto. Faceva il tutto. Ancora oggi porta avanti un processo perché vorrebbe essere pagato a condizioni diverse dall'esproprio". Naturalmente, nell'impegno di questa rivoluzionaria di Alcamo c'è stata pure la battaglia per il divorzio, per l'aborto...i diritti in generale.

Arturo

"Io ero molto attaccato a mia madre forse perché la vedevo poco. Fin da piccolo, aho avuto le chiavi di casa. Dopo la scuola entravo e da solo aspettavo che venissero i miei intorno alle quattordici. Adoravo mia madre. Pur di stare con me, mi portava alle riunioni del partito, in giro per i comuni. Me ne stavo serate intere a giocare con il ciclostile, oppure assieme ad altri bimbi: i figli del partito" racconta Arturo unico figlio di Piera e Francesco.

"In cucina era imbattibile, voleva scrivere un libro sulla cucina all'ambrescia, cucina svelta che non doveva assorbire per ore, ma solo per pochi minuti. Era brava nel preparare la pasta con le sarde. Memorabile quando la preparò - all'alba - per il segretario del partito Manuele Macaluso, che durante un intervento al congresso disse cari compagni vi devo lasciare perché ho un impegno molto importante.

Piera lo guardò stupita, ma come? ho fatto una levataccia e adesso deve andare perché ha un impegno? Si arrabbiò quasi, ma poi si è dovuta ravvedere perché l'impegno era proprio la sua pasta con le sarde. Ricordo che, tanti politici, allora famosi, arrivavano a casa nostra per assaggiare le cose buonissime preparate da mia madre. L'alibi era fornito dal concludere riunioni importantissime".

(ha collaborato Natya Migliori)

E lo chiamano Parco Naturale

di **Alessio Arpaia**, *Napoli Monitor*

Il dodici giugno scorso una nuvola di gas tossici ha oscurato il cielo di Terzigno. "Le mamme Vulcaniche" intervengono, cercano di allertare, qualcuno le spiega che si tratta di un guasto. Come dire, tutto sotto controllo. Si continua a sversare nella Cava sari, mentre i cittadini sono costretti a difendersi nelle aule di tribunale dopo aver difeso la propria terra. Tutto ciò, nel Parco Naturale del Vesuvio

Terzigno, il Vesuvio incombe sulla città e nasconde ai suoi piedi tonnellate d'immondizia indifferenziata. L'ultimo allarme, segnalato dai Verdi e dal gruppo Mamme Vulcaniche, parla di una nuvola di gas che si è levata da cava SARI la notte del 12 giugno 2011. Le mamme hanno provato invano ad allertare il Sindaco di Boscoreale – cittadina su cui insiste la discarica, seppur situata sul territorio di Terzigno – e subito dopo uno dei tecnici responsabili della cava ha tentato di placare gli animi sostenendo che la nube fosse dovuta ad un guasto di una delle tre torce di sfiato dell'impianto già da tempo in funzione a regime ridotto. Secondo i referenti dei Verdi/area vesuviana, durante tutta la notte i cittadini boschesi hanno accusato malori di vario genere ai quali, però a tuttora non fa seguito un riscontro di tipo ospedaliero. Allertati anche i carabinieri della locale stazione, i quali si sono limitati ad una "visita di controllo". Non è la prima volta che dalle cellule dei Verdi dell'area vesuviana giungono segnali d'allarme in merito alla questione discarica. Certo, è difficile capire, quando, si tratta di allarmi concreti e quando invece a prendere il sopravvento è la boria di fare notizia. Un anno fa, ad esempio, il responsabile cittadino del partito di Borrelli comunicò tramite facebook che era in corso in incendio all'interno della cava. In realtà, invece, i manifestanti in prima linea contro "l'ecocidio di stato" avevano dato fuoco ad un ca-

mion ben lontano dalla discarica causando una gran nube nera.

Ad un anno di distanza dagli scontri violenti fra manifestanti e forze dell'ordine in merito alla questione discarica, pian piano i nodi vengono al pettine e nelle aree vesuviane inizia ad essere più chiaro lo scenario politico e sociale che insiste sul territorio. Nel lontano 30 ottobre 2010, infatti, tutte le forze politiche – assenti dalle barricate – urlarono alla vittoria dopo l'accordo con il Governo che prevedeva la non apertura della nuova cava Vitiello – "fatta salva diversa intesa" – e la chiusura della cava SARI solo dopo che la stessa fosse stata riempita fino all'orlo. "La vittoria di Pirro", fu definita dal Movimento Difesa del Territorio Area Vesuviana. Oggi i risultati sono sotto gli occhi di tutti e con l'arrivo dell'estate il fetore è ritornato insopportabile. Ai tanti allarmismi, come quelli sopra citati, fino ad ora non hanno fatto seguito azioni concrete sui territori: è forte il dubbio che questo tipo di proclami servano solo a creare consenso politico di interesse meramente locale. Altro tipo d'azione, invece, è stata - almeno fino ad ora - messa in campo proprio dal Movimento Difesa del Territorio Area Vesuviana che, durante il mese di maggio 2011, ha offerto ai cittadini dell'area vesuviana un controllo gratuito sulle malattie tumorali della tiroide con il preciso scopo di segnalare una percentuale inquietante di malattie oncologiche dovute

alla presenza – da ormai trent'anni – di discariche abusive e discariche di Stato sul tutto il territorio vesuviano. A giorni sarà, infatti, comunicato il risultato dei controlli ed indiscrezioni parlano di oltre il 70 % di casi in più rispetto alla media nazionale di malattie della tiroide.

E' evidente che, mentre da un lato si cerca di strumentalizzare la lotta di un popolo - cercando di acquisire facili consensi e banali indignazioni - dall'altra invece si pensa con più attenzione a denunciare gli abusi dello Stato e a combattere l'arroganza militare con cui si protegge un'azione inequivocabile di devastazione dell'ambiente. Lotta dura, dunque, anche perché, negli ultimi 5 mesi proprio il Movimento ha subito un'operazione di repressione che dalle strade si è spostata nei tribunali di Torre Annunziata e Nola. Già, diversi processi, sono terminati con assoluzioni piene, tanti altri invece, ancora in corso hanno ipotesi di reato pesanti, che arrivano finanche al sequestro di persona, l'interruzione di pubblico servizio e l'attività sovversiva. Tutti processi che, costano tanto ai cittadini colpiti dai provvedimenti di fermo e che non hanno mai trovato l'aiuto di nessuna di quelle forze politiche che, a chiacchiere, si sono dichiarate dalla parte dei manifestanti. Una situazione molto complicata, perché, l'estate incombe e decine di camion continuano a sversare in quello che resta il Parco Naturale del Vesuvio.

Una suora di strada

di Roberta Mani

“Certo che conosciamo i mafiosi - dice Suor Carolina - volevano finanziare il nostro centro, in cambio di voti. Ovviamente, abbiamo detto no”. Una suora di frontiera. Una donna che, non si lascia piegare. Abituata alla vita di strada. Ha lavorato per tanto tempo con Don Pino Puglisi di Brancaccio, e con quest'eredità ingombrante va avanti senza paura e senza compromessi. Oggi è impegnata a Bovalino, nella profonda Calabria, dove ha fondato un centro per seguire i ragazzi e mostrargli un'altra vita possibile

“Sono di Aversa, nel casertano - mette subito in chiaro - d'adozione siciliana, e ora lavoro in Calabria. Mi manca solo la Sacra Corona Unita e poi ho conosciuto tutte le mafie. Camorra, Cosa Nostra, 'ndrangheta”.

La prima cosa che colpisce è il suo sguardo. Due occhi neri, profondi. L'espressione, di chi ha vissuto, senza sconti, di chi si mette in gioco, di chi si schiera. Non esiste il grigio per Suor Carolina Iavazzo. Il tono è deciso, concreto. Sul volto compare un sorriso, contagioso. L'incontro a Livorno, una sera di maggio. Deve ritirare un premio, Il Premio Nesi 2011, per il suo impegno nella lotta quotidiana contro la criminalità organizzata. Per il lavoro che fa, ogni giorno, nel silenzio delle istituzioni, in una terra di nessuno tra San Luca e Bovalino, profonda Calabria.

“Certo che conosciamo i mafiosi - dice Suor Carolina - volevano finanziare il nostro centro, in cambio di voti. Ovviamente, abbiamo detto no”.

Nessun compromesso. Suor Carolina è

così. Pronta a dare, ma, non a farsi piegare. Abituata alla vita di strada, a sporcarsi le mani, a regalare umanità e a restituire dignità, laddove umanità e dignità, troppo spesso sono solo parole.

Ha un compito difficile Suor Carolina, un'eredità ingombrante. E' stata per anni al fianco di Don Pino Puglisi, il sacerdote di Brancaccio, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993. “Me l'aspettavo” - pare abbia detto ai suoi sicari pochi istanti prima che gli sparassero. E ha regalato loro l'ultimo sorriso. Il sorriso, che non mancava mai sul suo viso, un'arma troppo convincente per lasciare che si diffondesse tra la gente di quel quartiere siciliano, dove “la mafia si respira, dove la gente si nasconde dietro le finestre e i picciotti e i boss la fanno da padroni”.

Era il suo compleanno quel giorno. Suor Carolina e gli altri collaboratori, i volontari dell'Associazione intercondominiale, lo aspettavano per festeggiare. Non è mai arrivato, crivellato di colpi a pochi passi da quello che aveva costruito con

fatica, giorno dopo giorno. La parrocchia che, era diventata, punto di riferimento, rifugio, voglia di riscatto.

“Ci vorrebbero mesi per spiegare chi era Don Puglisi” - sussurra Suor Carolina. “Hanno fatto anche un film sulla sua storia, (“Alla luce del sole” di Roberto Faenza, ndr) ho collaborato anche io, una ricostruzione piuttosto fedele, ma molto, molto parziale. Don Pino era molto altro. La sua spiritualità non si può raccontare. Si toccava in ogni istante, nelle piccole cose”. Gli occhi neri si fanno se possibile ancora più profondi.

Ci si sente in soggezione di fronte a questa donna che ha deciso di non mollare. Inevitabile pensare, a quanti sarebbero crollati, a quanti avrebbero rinunciato, gettato la spugna, dopo una perdita così grande. Suor Carolina no. Lei va avanti. Lontano da Brancaccio, ma così vicino all'insegnamento di Don Puglisi.

A Bosco di Bovalino, Reggio Calabria, nel centro che porta il suo nome, là dove le 'ndrine sono davvero potenti, là dove anche

Roberta Mani Roberto Rossi
Avamposto
 nella Calabria dei giornalisti infami

Gli specchi Marsilio



- Ciao Papà che significa 'mpamu?
- E perché, chi te l'ha detto?
- A scuola. Un mio compagno.
- Ah. E che t'ha detto?
- Io non ci parlo con i figli l'impamu!

"Infame": amico degli "sbirri", nemico della 'ndrangheta. Un uomo la cui vita è pesata, specie se fa il giornalista. Un uomo condannato, un uomo solo. Finché questo libro, per primo, non ha squarciato un velo.



solo insinuare il dubbio che non sia la sola vita possibile è già un successo, Suor Carolina accoglie i ragazzi, li aiuta, insegna religione in un liceo e nel pomeriggio offre loro un'altra possibilità, li toglie dalla strada, li allontana dal mito del tutto e subito, del potere ottenuto con la paura, dalla "famiglia" che arruola nella ndrangheta, che segna il destino.

"La mafia teme più l'istruzione della giustizia". Cita il giudice Borsellino, suor Carolina. E punta sui piccoli. "Insegnare loro la disciplina, è complicato, molti non sanno neppure cosa sia - sorride - allontanarli dalla prepotenza e dalla violenza è il primo passo". Proprio come Don Puglisi le ha mostrato

Lo chiamavano il rompiscatole quel parroco abituato a vivere fuori dalla penombra rassicurante della parrocchia, perché voleva conoscere, capire, toccare con mano. Un prete ritardatario, raccontano. Uno, che nonostante la gastrite, mangiava spesso e volentieri scatolette, per la fretta di andare. Sacrificava il pranzo per spendere i soldi in benzina, per avere il serbatoio dell'utilitaria sempre pieno, perché non si sa mai se devi correre in tutta fretta in qualche posto dove c'è bisogno di te.

Suor Carolina ne parla poco. Quando pronuncia il suo nome, lo fa con grande affetto e ammirazione. Ma anche con grande dolore. Le decine di domande che vorresti fare si fermano ancora prima di aver finito di formularle col pensiero. Sembrano tutte

fuori luogo, banali. Sembra quasi di chiederle un grande sforzo, la fatica di raccontare un personaggio che non si può raccontare, se non seguendo il suo esempio. Lo sforzo di rivivere ogni volta lo stesso strazio. E allora la guardi, in silenzio e aspetti. Aspetti che ti spieghi lei cos'è che la rende così forte di fronte a qualche vittoria e ad ancora troppe sconfitte. Alla sensazione di solitudine che prova, chiunque, decide di combattere quella mentalità mafiosa, che, alla fine resta, in ogni modo e sempre, la via più facile. La fede, certo, Dio, certo, la sua missione, certo.

"Voglio vedere il mare - ti spiazza - voglio sentire l'odore, facciamo due passi sul lungomare". Passeggiando, parliamo dei ragazzi, dei suoi al centro Puglisi di Bovalino, ma anche di quelli che incontra nelle scuole, dove va spesso a parlare di mafia. "Sono molto svegli, fanno domande che non finiscono di stupire - riprende il discorso. "Mi trovo bene con loro, sono ancora ingenui e diretti". Poi il racconto delle attività, dei volontari.

"Sono stata a Crotone, dai ragazzi di Libera che organizzano campi in un bene confiscato alla ndrangheta" le dico. "A pochi passi da lì vivono il boss e i figli del boss". Mi guarda negli occhi. "Anche noi li conosciamo, e loro conoscono noi - mi risponde - sono lì presenti, ma ci siamo anche noi. Qualche minaccia ogni tanto arriva. Magari velata, ma noi siamo sempre stati chiari. Siamo lì per lavorare, per dare

una mano, per educare. E loro lo sanno".

Il giorno della premiazione, nel Palazzo della Regione ci sono tutte le autorità. La motivazione del premio Nesi è lunga e articolata. Don Edoardo Nesi, parroco di periferia, è una figura molto amata a Livorno. Si è battuto per riqualificare il quartiere dormitorio Corea. Ci ha costruito scuole, campi da calcio, servizi sociali. Suor Carolina è impegnata a seguire le ultime istruzioni sul programma.

Scambio due chiacchiere con il custode del Palazzo della Regione. "Io sono andato a scuola grazie a Don Nesi - mi dice - è lui che mi ha salvato, lui mi ha dato un'altra possibilità. Se no, chissà dov'ero adesso". Un'altra persona straordinaria, Don Nesi, penso.

Dalla sala echeggia la voce calma e pacata di Suor Carolina che dal microfono ringrazia. "Ma, - dice con un certo imbarazzo - io non faccio nulla di straordinario. Io e le mie sorelle dell'ordine del Buon Samaritano facciamo il minimo indispensabile per quei ragazzi in Calabria.". E citando una frase di Don Puglisi: "E se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto".

E' vero. Finché tutti non fanno, chi fa è solo. Ma se tra trenta anni a Bovalino ci dovesse essere un dipendente pubblico come quello di Palazzo Granduca a Livorno, se un giorno un quarantenne calabrese potrà dire, "io ho potuto scegliere", anche quel piccolo "qualcosa" sarà un risultato straordinario.

Sindaco con divieto di dimora

di Graziella Proto

Mi mandate al confino? Non c'è problema, io continuo a fare il sindaco da fuori sede. Non ho a disposizione l'aula consiliare? Vabbè, le riunioni di giunta le farò al bar - avrà pensato Angelo Graci sindaco di Licata, quando gli è stato ingiunto il divieto di dimora in paese. Allo stipendio di sindaco non rinuncia, continuerà prenderlo in esilio. Con i suoi stretti collaboratori e complici, " lavorerò per ristabilire un processo sinergico che sia frutto di una concertazione con la popolazione". Una spregiudicata maniera di gestire la cosa pubblica

"Sant'Angelù o ciova o coddra" (alla lettera Sant'Angelo fai piovere o ti affoghiamo), pregano (o piuttosto minacciano?) i licatesi molto devoti al Santo Patrono. Una strana supplica, per allontanare la minaccia della siccità che nel territorio è sempre in agguato. Nel frattempo, a mare, la processione procede. Avanti la statua del santo, portata pericolosamente fra le onde, dietro, le barche tante e vestite a festa, decine e decine di metri di lumini galleggianti creano strani ed allegri giochi colorati sull'acqua. Orazioni, luminarie, canti, balletti, concerti... tangenti. A chi? Al sindaco.

Una tangente di seimila euro che dovrà dividere con l'assessore alla Solidarietà Tiziana Zirafi e con il vice presidente del consiglio comunale Nicola Riccobene. Duemila euro cadauno (!) per far organizzare il concerto della festa all'imprendario Carmelo Napoletano di Gela, anziché un organizzatore locale, tale Magliaris Vincenzo impiegato al municipio.

Dopo una settimana di domiciliari, prima il prefetto d'Agrigento l'ha rimosso, poi la sospensione è decaduta. Poi ancora il consiglio comunale si è autosciolto e poi è arrivato il commissario straor-

dinario. Alla fine il sindaco è mandato al confino. Divieto di dimora nella sua città e nella sua casa. Ma, Angelo Graci non ha alcuna intenzione di abbandonare la poltrona di primo cittadino, continuerà ad amministrare da fuori.

La legge glielo permette. Grazie allo statuto speciale della Regione siciliana un sindaco cacciato dalla sua dimora se non vuole lasciare l'incarico di primo cittadino, può continuare a svolgerlo. Da fuori città. Una norma che sembra scritta proprio per lui.

Così, dalla sua nuova residenza a trenta chilometri circa di distanza, fra i tavoli dei bar, fra un bicchierino e un caffè, un panzarotto o un babà, firma delibere, nomina assessori decide il destino della sua comunità. Convoca, conferenze stampa, al caffè Albatros di San Leone, riceve, funzionari al Roxy, nella hall del Grand Hotel dei Templi. Frequenta le fiaccolate antimafia! Naturalmente, con la fascia tricolore e il gonfalone comune.

Non ha perso nemmeno i due autisti, i quali ogni mattina si presentano in questo strano gabinetto del sindaco, lo prelevano, lo portano in giro per tutta l'isola: Impegni istituzionali e non. Provincia, re-

gione, Roma. Riunioni, incontri con altri sindaci. Presente ad ogni tipo di manifestazioni. Si è auto invitato alla commemorazione dei giudici Saetta e Livatino, ovviamente con tricolore, vigili e gonfalone. Non cede. Non molla la poltrona "per dignità d'uomo e alto senso delle istituzioni"

Il centro destra, che ha fatto eleggere Graci, sicuramente sarà molto fiero sia di lui che del suo amico e punto di riferimento alla regione l'onorevole Luigi Gentile, deputato regionale del PEL oggi in Futuro e libertà.

Non può mettere piede nel suo paese e nella sua casa perché potrebbe - ha scritto il giudice - «reiterare il reato»? Da subito c'è una nuova sede. San Leone, Via Michele Lizzi, Villaggio Mosè. Quinto piano di un'anonima palazzina, tre vani semi arredati.

Da quel gabinetto il sindaco resiste e comanda. Ha cambiato sei vicesindaci e ventinove assessori. E quando a Licata non ce ne sono stati più disponibili, sono stati reclutati dai paesi vicini. L'ultimo della lista è stato suo cognato Paolino, un ex carabiniere che ha anche la delega agli Spettacoli.



Il neo assessore definisce “cosa inutile”, Vincenzo Magliarisi, il dipendente comunale che, a suo dire, si è permesso di criticare il comportamento del cognato e dell’Amministrazione comunale per quanto riguarda l’aggiudicazione dell’organizzazione del concerto in questione. Per il malcapitato inoltre, il neo assessore propone trasferimenti a lavori più umili...al cimitero....Anziché, stare a grattarsi i coglioni.

C’è chi sostiene che qualche volta la giunta si è riunita nel trivani del villaggio Mosè a San Leone "... la giunta si è sempre tenuta qui in Municipio e senza il sindaco - spiega Caterina Moricca segretario generale del comune. Certo - ammette poi - in questa situazione ci sono difficoltà di raccordo, ma, è la democrazia". Che strana democrazia!

Il trivani dunque, casa, gabinetto, ufficio, quartiere generale. Dove, ogni giorno fin dal primo mattino inizia il via vai dei suoi collaboratori compresi i vigili urbani che da Licata gli portano le carte da firmare. Riceve visite. Pensa ordinanze, programmi, proposte. Poi ci penseranno i suoi tirapiedi: assessori, consiglieri, amici e sostenitori.

Per le vie di Licata, i sussurri e le voci che corrono, sono tanti. Una molto recente sostiene che il trivani del villaggio Mosè, il gabinetto del sindaco, per intenderci, è di proprietà dell’ultimo vicesindaco Giuseppe Arnone.

L’interessato si arrabbia "È della suocera di mio fratello, il sindaco paga regolarmente l’affitto ed è stato messo fuori gioco perché in campagna elettorale ha sbaragliato tutti sconfiggendo il vecchio potere di Licata". Gli ultimi assessori nominati, otto, sono un coro " Un uomo integerrimo, vittima di un complotto: non si dimette perché è innocente".

Come mai questa squadra non ricorda che lo scandalo è in sostanza “scoppiato” in diretta sugli schermi delle tivù locali? Un impresario di spettacoli Sergio Farruggio in diretta ha candidamente ammesso "Per lavorare a Licata bisogna pagare qualche contributo". Tutto il resto è venuto poi. Cimici, registrazioni, magistratura ecc. Evidentemente la cultura del complotto verso chi vince ha messo radici profonde anche nei piccoli centri.

Certo "presunto" reato di corruzione aggravata in concorso per un atto contrario ai doveri d’ufficio", così sarà fino alla

sentenza che si aspetta tra breve.

Nel frattempo, a dicembre scorso, Angelo Graci tramite il suo avvocato è riuscito a ritornare a Licata. Al municipio. Dopo un anno di confino e di recite a soggetto, potrà tornare a fare riunioni di giunta a palazzo comunale. Il tribunale del Riesame ha accolto la richiesta di revoca, presentata dell’avvocato Lillo Fiorello, del divieto di dimora.

"Hanno cercato di farmi fuori in qualunque modo - ha detto il sindaco appena rientrato - Questo è, però il primo segnale che mi dà, la forza per riprendere il mio cammino d’amministratore in una città che ha bisogno di punti di riferimento. Ho avuto sempre fiducia nella magistratura e continuerò ad averla, spero che il mio processo sia rapido in maniera da poter spazzare via qualsiasi dubbio. Spero che il tempo delle strumentalizzazioni e della caccia all’uomo sia terminato, il mio unico obiettivo sono Licata e i licatesi e ristabilire un processo sinergico che sia frutto di una concertazione con la popolazione”.

Spocchia e spavalderia la fanno da padroni.



SCHEDA

**TANGENTARI
E GENTILUOMINI**

**Registrazione di una telefonata
fra Angelo Graci sindaco di Licata e
Luigi Gentile deputato all'Ars per il Pdl
- oggi futuro e libertà.**

*Tribunale di Agrigento
N. 5204/08 RG NR Mod.21*

Gentile Luigi: Pronto?
Graci Angelo: Cumpà !
Gent.: Cumpà che vuoi...?
Graci: Che vuoi, non lo sai cosa voglio (ride) la cosa...
Gent.: Sta minchia...
Graci: Che fanno felice al monco cosa sono ?
Gent.: I picciuli (soldi)...
Graci: I picciuli, bravo hai visto che l'hai capito ...come vedi che ti mando...
Gent.: Eh vedi che ti ho fatto arrivare...settemilaeuro (7 milaeuro), te li, te li, teli faccio avere...
Graci: Eh, sicuro ?
Gent.: Sicuro e ti è arrivato e ti è arrivato un'altra cosa, ti è arrivato ?....La ...ti è arrivata un.... e l'ho mandata con Angelo...un decreto incomprendibile
Graci: Angelo chi ?
Gent.: Angelo...come minchia si chiama...

Graci: Angelo VINCENTI ?
Gent.: VINCENTI si...
Graci: Eh il Decreto ?
Gent.: Il Decreto si
Graci: Decreto di impegno ?
Gent.: Decreto della scuola e già è sciurnatu (fuori)
Graci: Uh...si ma i settemila euro (7.000.00) quando me li mandi ?
Gent.: Eh minchia non ti ... ti interessa un cazzo a te !! Ti interessano solo...
Graci: I cosi mi interessano, qua sono all'ufficio della ragioneria, ti saluta Monia AMATO, qua non abbiamo niente...
Gent.: Uhm...
Graci: Compà...
Gent.: Va bè, quanto ti domando una cosa io da un orecchio ti entra e dall'altro orecchio ti esce ...
Graci: Di cosa ? (ride)...
Gent.: Noo ! Così...
Graci: (Ride)...
Gent.: Sì, ridi questa minchia, ridi ...
Graci: Senti quan, allora questi soldi quanto me li mandi, vero ti dico, questi settima euro (7.000,00) ..
Gent.: No incomprendibile prima del quattro (4)...
Graci: Incomprendibile ah ?
Gent.: Prima del quattro, stai tranquillo...
Graci: Prima del quattro, va bene, ciao...
Gent.: Va bè?

Graci: Incomprendibile domani ci siamo ad Agrigento oppure no'
Gent.: Domani ci sentiamo, dai ...
Graci: No, anche perché stasera ti chiama pure Sergio, vediamo se caso mai veniamo assieme oppure...
Gent.: Uh...
Graci: Con Pippo eravamo rimasti che ci dovevamo vedere sabato...
Gent.: Va bene
Graci: Che mi doveva dare una risposta...
Gent.: Senti una cosa, entro giorno, vedi che giorno 9 facciamo, facciamo una manifestazione insieme...
Graci: Giorno 9 (nove) ?
Gent.: Sì il 9 (nove) di Maggio...incomprendibile ...
Graci: Eh, quella del Prefetto, della Polizia di Stato là...
Gent.: No, quale minchia di polizia, la facciamo una manifestazione di partito ...
Graci: Ah...va bè, è dove, dove ?
Gent.: Come ?
Graci: Dove la facciamo
Gent.: All'ex Jolly...
Graci: Ah, va bene...
Gent.: Va bene...
Graci: Ok, allora posso stare tranquillo per questi settemila euro? E' giusto?
Gent.: Sì, sì, va bene ok, ciao...
Graci: Va bene, ciao...
Gent.: Ciao, ciao...

“Onestamente la verità”

redazione di
“Di Stampo antimafioso”, Milano



Siamo giovani studenti... condizione che ci consente di avere davanti a noi un libro di pagine bianche da scrivere. Cerchiamo di essere anche giovani studiosi affinando le nostre conoscenze e competenze, nella fretta di arrivare alla fine di un primo capitolo.

Siamo alla ricerca di un posto nel mondo, avendo già la chiarezza di quale vogliamo sia. Come scriveva Mauro Rostagno, “noi non vogliamo un posto in questa società, ma creare una società in cui valga la pena di trovare un posto”.

E per questo, il giornalismo.

“Onestamente la verità. Sempre la verità”. La verità scomoda che smaschera decenni di bugie, alza il sudicio velo della vergogna che ricopre fatti, luoghi e persone. Che ricopre Milano, la Lombardia, il nord Italia.

Abbiamo riconosciuto il cono d'ombra di trenta anni, che ha favorito la penetrazione e la conseguente capillare diffusione della criminalità organizzata nel nord Italia. Abbiamo ascoltato il prefetto di Milano, Gian Valerio Lombardi, dire ancora nel 2010 che “a Milano e in Lombardia la mafia non esiste; sono presenti singole famiglie”. Abbiamo individuato quale sia il sostrato culturale che permette alla criminalità organizzata di espandersi, colonizzare nuovi territori, estendere la sua venefica influenza. E abbiamo scelto di ribellarci.

Provenienti da realtà diverse, il nostro comune percorso formativo è iniziato, prima con il corso di Sociologia della criminalità organizzata, poi con un corso specifico di Giornalismo Antimafioso il cui motore è il professor Nando dalla Chiesa. Da lì a StampoAntimafioso, il percorso non è stato breve né facile, ma abbiamo deciso di perseguirlo con passione ed impegno. Il progetto nasce con il sostegno della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano e si avvale di tale riconoscimento istituzionale come elemento qualificante del proprio la-

voro giornalistico e di ricerca.

Ammettendo poi l'importanza di intrecciare il passato per comprendere il presente e prevedere il futuro, intendiamo realizzare il nostro progetto su due binari paralleli.

Il corpo è composto da un lavoro di archivio, selezione e approfondimento di materiale scientifico – atti giudiziari, leggi, relazioni parlamentari, fonti storiche e file multimediali –, rendendolo fruibile; il nostro intento è diventare un motore di ricerca di documenti di difficile reperibilità, proponendoli in forma semplificata e divulgativa.

E l'anima è costituita dalla cronaca locale, attraverso il costante monitoraggio dei territori lombardi, milanesi e periferici: unica possibilità per delineare la pervasività raggiunta dalle organizzazioni mafiose. Distinguere per non confondere; o meglio, distinguerci per non confonderci. Distinguere la nostra cultura del sorriso, rappresentata da quelle realtà della società civile e delle istituzioni che mostrano una presa di coscienza, per non confondersi nella cultura della remissività che cercano di imporci.

Il nostro contributo di verità abbiamo quindi scelto di darlo fornendo un organo di informazione con una precisa valenza etica allo scopo di creare una responsabile consapevolezza in chi legge. Collegandolo all'università, perché, non c'è coscienza senza conoscenza; e riportandolo nei microcosmi a cui già apparteniamo per costruire una rete solida ed efficace.

Una scelta di verità, unita all'attenzione e alla delicatezza; l'attenzione necessaria a riportare fatti che, vengono ignorati, sottovalutati o dimenticati e la delicatezza richiesta nell'incontro con le persone, riconsegnando alle parole il loro peso politico, comunitario.

Questo è il nostro impegno, da oggi; sperando di non essere passibili di arroganza e presunzione, ma che ci venga attribuita l'ingenuità di chi deve ancora conoscere.

dsama.wordpress.com

APPUNTAMENTI

UN CAMPEGGIO DI GIOVANI FEMMINISTE DA TUTTA EUROPA

Dal 9 al 17 luglio, le giovani (under 30) femministe della Marcia Mondiale delle Donne organizzeranno un campeggio autogestito nel Sud delle Francia per scambiare le loro esperienze.

Propongono uno spazio di incontro e di elaborazione politica, conviviale e creativo, per analizzare le moderne forme del patriarcato, in un'epoca di crisi di civiltà; un momento non solo per discutere ma anche per inventare insieme nuove forme di lotta locali e transnazionali.

I lavori si svolgeranno per la maggior parte in piccoli workshop, alternati con teatro interattivo, video e espressione musicale. Alcuni dei temi proposti dalle partecipanti: autonomia economica, lavoro e precarietà; il corpo tra mercificazione e libertà sessuale; l'amore, le coppie, le famiglie, forme di convivenza varie; migrazione e diritti; decostruzione del genere; sradicare la violenza contro le donne; contraccezione, aborto, servizi pubblici in decadenza; razzismo, xenofobia, lesbo e omofobia, le interconnessioni tra i vari sistemi di dominio...

Tra gli obiettivi del campo quello di dinamizzare le reti femministe in Europa con l'apporto di uno sguardo giovane, attualizzandone l'analisi, il linguaggio e le pratiche.

Per contatti con il gruppo organizzatore a Parigi: mmfjeune@gmail.com

Il profilo facebook del gruppo : facebook.com/profile.php?id=100001098814372

Dieci domande a Mario Ciancarella

di Laura Picchi

Mario Ciancarella al momento della strage di Ustica era Capitano Pilota della F.A. nonché leader del Movimento Democratico, che nasceva dalla contaminazione delle forze armate con la cultura sociale e democratica ed era nato negli anni '70 dalla voglia di molti militari di ogni ordine e grado di confrontarsi e organizzarsi per arrivare alla rivendicazione di una riforma costituzionale e democratica delle forze armate. Convocato e ricevuto - con Sandro Marcucci e Lino Totaro - al Quirinale da Pertini, Mario Ciancarella era divenuto referente delle rivelazioni da tutta Italia delle vere o false ignobilità che si compivano nel mondo militare. Fu così che ricevette la telefonata di Alberto Dettori - suicidato nel 1987 - che gli disse "Comandante siamo stati noi...".

1) 27 giugno 1980 - 27 giugno 2011. Trentuno anni dalla strage di Ustica. Si riesumano teorie, versioni, interviste, nomi. Solo del capitano Mario Ciancarella nessuno parla. Ne, sembra abbia voglia di parlarne. Eppure tu hai depresso per ben quattro volte davanti al magistrato. Perché a tuo parere c'è questa rimozione di Ciancarella?

2)

Vedi tra i metodi per liberarsi di scomodi o pericolosi testimoni non c'è solo l'omicidio o, il suicidio mascherato, basta anche il semplice discredito.

Il giudice Priore dopo avermi ascoltato (sempre su sua convocazione, a seguito di mie prese di posizione pubbliche), nella sua sentenza ordinanza di rinvio a giudizio mi classifica tra gli "inconsapevoli portatori di elementi inquinanti". In questo modo evitava di dovermi rinviare a giudizio (in quanto inconsapevole) ma al tempo stesso si sottraeva alla necessità di verificare in un eventuale dibattimento le circostanze politiche e militari della strage che gli avevo prospettato e che lui esplicitamente si era rifiutato di voler indagare, dicendomi chiaramente come gli ho ricordato ma lei non ha capito che io al livello politico non intendo arrivare?"

È una mancanza che difficilmente potrò perdonare al giudice Priore (al quale ho inviato due lettere al riguardo), non per me stesso ma soprattutto per Sandro Marcucci, cui è stata sottratta la vita ed il futuro di relazione umana e familiare, per essersi espo-

sto eccessivamente.

La delegittimazione, che, nasce dal discredito specie se giudiziario, è lo stesso metodo che sarebbe stato adottato nei miei confronti, poco dopo la sentenza-ordinanza del giudice Priore, anche per l'omicidio di Emanuele Scieri.

S'incarcerava Ciancarella per le rivelazioni di cui egli si fa portatore presso il magistrato, al fine di screditarne la credibilità. Poi ben cinque procedimenti - compreso quello attivato personalmente dal generale Celentano - si concludono con il pieno proscioglimento di Ciancarella.

2) Hai prospettato in ogni modo, un'ipotesi della strage, vera o presunta, l'autorità giudiziaria ne ha tratto spunto per riascoltare il testimone e avviare indagini conseguenti?

No, sia per successive e corrette indagini, sia per acquisire maggiore consapevolezza sulle dinamiche interne del mondo militare, essenziale per comprendere gli accadimenti che si consumano in quegli ambienti così specifici.

Ciancarella, delegittimato dagli arresti o da una sentenza pilatesca, non merita più credito né dai media né dagli investigatori. Tuttavia, per quanto non citato o rimosso, nell'immaginario collettivo ed istituzionale, io sono lì come un macigno a minacciare la tronfia sicurezza dei responsabili di quegli omicidi e della strage di Ustica i quali, ritengono di essere usciti indenni da una in-

chiesta che si è fermata - forse per pavidità, forse per esaurimento e sfinimento dell'autorità inquirente - sull'orlo dell'orrido baratro cui si era affacciata.

3) Quale era questo terribile scenario che tu cercavi di rappresentare al magistrato? Cosa lo rendeva così tragico da giustificare trenta anni di menzogne, depistaggi, ulteriori omicidi?

Lo scenario cui pervenimmo Sandro Marcucci ed io descrive una strage volontaria e premeditata che fu eseguita dalla nostra forza armata per soddisfare un'esigenza dell'intelligence statunitense, la quale, era impedita ad eseguirla direttamente, per l'intervenuta direttiva Carter. Quella direttiva (dopo le rivelazioni del coinvolgimento diretto dell'intelligence statunitense nel golpe cileno) sulle attività dei servizi americani in territori esteri stabiliva che simili attività avrebbero potuto essere svolte solo con la diretta ed esplicita approvazione del presidente statunitense.

È chiaro che, dopo il fallimento dell'operazione eagle claw (martello d'aquila) in Iran dell'aprile 1980 i servizi americani non avrebbero mai potuto ottenere dal presidente il consenso ad una successiva operazione Ustica. Attivarono il piano Ustica, da tempo predisposto, affidandone l'esecuzione al nostro paese con il consenso consapevole e l'intervento dispositivo del presidente del consiglio Francesco Cossiga e del ministro per la difesa Lelio Lagorio.



Si trattava di applicare una modalità prevista nei “manuali” descritta come “l'attacco alla fattoria”. quella cioè che consente di liberarsi di uno scomodo ed insopportabile nemico - un “capo indiano” (nel caso specifico Gheddafi) - attribuendogli un crimine che avremo però provveduto noi stessi a consumare.

4) Essendo noi nazioni democratiche, non sarà necessaria la legittimazione sociale ed internazionale? Come fare?

Certo. Predisponendo un attacco violento contro di noi, ed attribuirlo all'avversario.

Il raggiungimento di questo obiettivo ci sarà consentito ad esempio dalla consumazione del crimine ad opera di nostri operatori travestiti come il nemico ed armati con le sue armi, di una strage di “coloni di fattoria”. Coloni “nostri” ma “poco significativi” nel quadro della “grande politica” che, faremo ritrovare uccisi con le armi dell'indiano e cercando di attivare e realizzare la ritorsione nel tempo più breve possibile per evitare che eventuali tracce significative lasciate imprudentemente dagli esecutori travestiti da indiani possano contribuire a discolpare l'obiettivo finale del nostro piano criminale.

Per Ustica, il progetto era: se riusciremo ad attirare nei nostri cieli un velivolo con a bordo il “capo indiano” (ed è qui che scatta la complicità internazionale di Francia e Polonia per la costruzione della trappola nella quale attirare quel capo indiano), potremmo al suo passaggio, abbattere un velivolo civile e attribuirne a lui la responsabilità facendo ritrovare sulla scena del crimine l'arma dell'indiano. Nel nostro caso il mig, il cui pilota infatti sarebbe stato trovato con indosso la confessione di aver proceduto ad abbattere lui stesso il velivolo civile su ordine di Gheddafi che viaggiava invece su un tupolev - lo zombie 56 presente ed attivo nello scenario di Ustica. La confessione è completamente - sparita, ma c'è certezza giudiziaria.

5) C'è un particolare che depista? Perché tutti ci hanno raccontato di un attacco diretto a Gheddafi?

Si. Il particolare che spesso depista i ricercatori della verità, quando appare chiara l'intenzione di “eliminare” il leader libico, è che non si sarebbe trattato di un attacco diretto a Gheddafi ma dell'attribuzione della strage a lui e ad un suo ordine - lasciandolo dunque transitare tranquillamente verso la sua destinazione, dove però sarebbe stato fermato per essere processato - o ucciso, è da vedere - incolpandolo cioè di aver ordinato ad un suo mig di scorta di abbattere un velivolo civile italiano. Cosa che doveva essere confermata dalla cattura del mig e del pilota, che avrebbe confessato e subito dopo, sarebbe stato rilasciato. Ciò avrebbe giustificato l'immediata cattura di Gheddafi in Polonia e la tempestiva reazione e ritorsione contro Tripoli, dove era già stato predisposto peraltro un colpo di stato, per conto e nell'interesse dell'occidente organizzato con l'attiva partecipazione degli italiani.

6) Una ipotesi molto interessante, difficile da capire per i comuni mortali. Forse solo gli addetti ai lavori. Tuttavia, cosa fece saltare questo ipotetico piano? Insomma perché prese una piega diversa?

Avvenne che i servizi andreottiani, in conflitto con i servizi cossighiani e vicini al leader libico, lo sollecitassero a sparire dai nostri cieli appena in tempo per evitare di incrociarsi con il dc9 - vittima predestinata e scelta solo al momento in cui Gheddafi aveva richiesto un decollo con destinazione Varsavia che, se non si fosse trattato di una trappola, sarebbe stato impossibile venisse autorizzato proprio in quei giorni. Appena in tempo per far sì che il colonnello cadesse con il suo aereo, ma troppo tardi per riuscire a fermare l'operazione d'abbattimento del dc9. Distruzione volontaria e premeditata. Ormai avviata.

Sullo scenario erano rimaste le vittime civili ed era rimasta un'arma indiana (il mig), ma, non l'indiano che avrebbe dovuto utilizzarla. Non pochi allora si sarebbero chiesti cosa ci facesse proprio lì un mig e come fosse possibile che volasse in quello spazio aereo, senza avere neppure la necessaria autonomia per arrivarci da Bengasi, e senza

essere stato rilevato dai nostri radar sia in quella porzione di spazio aereo che nel suo percorso. Si decise così di abbattere anche il mig.

Comincia perciò una serie impressionante e micidiale d'errori di valutazione, d'alterazioni di dati, di pavidità dei periti che, non vollero mai giungere a conclusioni ritenute “pericolose” a livello personale e di “interesse di stato”. Uno scenario squallido e scellerato che si trascinerà per venti anni, fino alla confessione del generale Arpino di fronte alla commissione stragi nel novembre del 1999. Una rivelazione accolta, purtroppo, nella generale indifferenza dei commissari e della pubblica opinione. Anzi, si ritenne opportuno, addirittura di ringraziare l'ufficiale per la “nuova collaborazione” dimostrata con quella confessione. Alla ignobiltà dei nostri rappresentanti politici non c'è limite.

La mia vicenda personale (radiato con la falsificazione della firma del Presidente Pertini) certifica e testimonia a cosa siano capaci di arrivare e realizzare ambienti di raffinate ed esasperate prerogative quando, essi devino verso obiettivi diversi da quelli costituzionali.

7) Ma di tutto questo il giudice Priore non sembra dare alcun conto nella sua sentenza di rinvio a giudizio. Come valuti questa circostanza?

Io so che lui d'indagini conseguenti ai miei interrogatori n'abbia effettuate tante, benché abbia poi detto di non aver trovato riscontri oggettivi alle mie affermazioni.

Un esempio. Quelle sferule nel bordo d'attacco dell'ala che confermavano un attacco con missile inerte le ha trovate, ed ha dato incarico a dei periti di individuarne la provenienza. Se i periti non hanno poi saputo o voluto indicare la natura, né suggerire ipotesi al magistrato, non è colpa di chi per primo aveva parlato al magistrato di quelle sferule. Senza avere alcuna certezza che nel “cadavere dell'aereo” ne avrebbero potute ritrovare alcune.



Quando il missile esplose, infatti, quelle sferule vengono sparate via ad altissima velocità, il doppio di quella del suono.

Solo un caso fortuito ha fatto sì che se ne potessero trovare nella struttura alare. Non aver individuato la natura di quelle sferule ha significato non essersi potuti porre l'interrogativo fondamentale se davvero si voleva sostenere la tesi del conflitto aereo, come anche in questi giorni Priore è tornato a sostenere.

In un conflitto aereo (previsto o no), che il magistrato ritiene esserci stato, c'è qualcuno che viaggia con missili a testata inerte?

Senza risposta a questo interrogativo diventava allora impossibile capire che si era trattato di un piano studiato nei minimi particolari, fino alla previsione e costruzione del "possibile alternato": Se qualcosa, come poi è accaduto, fosse andato storto, era infatti, necessario, determinare un "effetto bomba" con il quale poi si sarebbe accreditata la indecorosa versione dei "bombaroli". Nonostante l'assenza di residui d'esplosivo. Un Missile a testata inerte determina l'esplosione del velivolo pressurizzato così come uno spillo determina lo scoppio di un palloncino, con un effetto "bomba". Vale a dire con una sequenza dall'interno verso l'esterno.

Non solo. Che vi fossero dei missili a testata inerte che mancavano negli arsenali della forza armata, il giudice Priore ha potuto verificarlo direttamente. Avrebbe potuto chiedere (cosa che in ogni modo non ha fatto) il sequestro di un qualsiasi esemplare per raffrontare la natura delle sferule stabilizzatrici con quelle trovate nell'ala del dc 9, solo che gli è stato detto che all'appello ne mancavano ben sei, non uno solo.

L'aeronautica non ha saputo o voluto offrire nessuna valida spiegazione a questa "fuga di missili". Ora è evidente a chiunque che, se manca una sola testata è più facile seguirne il percorso e capire dove e come sia stata "sottratta", ma, se le testate sono sei, tutto diviene più complicato. Una forza armata ha messo dunque a rischio anche la propria immagine, presentandosi come incapace a controllare la disponibilità

di missili dei propri arsenali (missili non lapis o oggettistica insignificante), pur di rendere evanescenti le reali condizioni in cui abbiano operato i suoi uomini nella realizzazione di un progetto criminoso.

Potremmo dire ancora degli organici dei controllori che furono setacciati da Priore, (sempre dopo le mie deposizioni), oppure della ricerca delle strips di volo, o ancora la richiesta di nastri registrati a Pratica di Mare. Purtroppo, sempre, con procedimenti assolutamente inefficaci perché svolti o fatti svolgere dalla stessa organizzazione sospettata della responsabilità diretta del crimine, ottenendone quindi, ora delle dichiarazioni evidentemente false, ora delle alterazioni o negazione di documenti, per arrivare infine all'ignobile pantomima del nastro di codici interpretativi nato per la decodificazione dei tracciati di volo.

Purtroppo la legislazione non aiuta i magistrati ad indagare gli ambienti militari e ci sarebbe bisogno di magistrati che rivendichino con uno scatto di orgoglio il proprio compito, funzione e potere di indagare senza limitazioni o costrizioni.

8) Inquietante. I politici hanno preso mai posizione?

I nostri parlamentari hanno sempre finto di non rendersi conto di questa necessità di legiferare su simili circostanze, contribuendo così ad accrescere il senso di solitudine di qualsiasi investigatore, anche il più serio e determinato.

Abbiamo avuto, sempre, una classe politica deferente e timorosa verso il "potere e l'istituzione militare", una cosa che, non esiste nella nostra costituzione per la quale le forze armate sono uno strumento amministrativo e non mai un'istituzione. Invece, si recarono in delegazione a Livorno a chiedere scusa alla folgore per i sospetti patiti in occasione dell'omicidio del giovane Emanuele Scieri. Quasi che lo zibaldone non risuonasse ancora nelle aule parlamentari. O che le indagini non fossero ormai orientate verso "il delitto preterintenzionale, di cui non è stato possibile accertare le

responsabilità personali". E quelle ambientali? Niente, solo scuse formali della politica, pavida e necessitante di forze armate pretoriane piuttosto che di cittadini democratici in armi.

9) Queste cose mi ricordano il colonnello Sandro Marcucci...

Su Sandro Marcucci, Priore è in evidente affanno. Gli portai gli ingrandimenti dei rottami e del cadavere di Sandro e dopo averli mostrati al suo sostituto dott. Salvi arrivò a dire al suo collaboratore (come gli ho ricordato in una delle mie lettere) "guarda come l'hanno ucciso". Subito dopo, rivolto a me: "io però non sono legittimato ad indagare su ogni crimine consumato. Solo quando un magistrato dovesse accertare che si è trattato d'omicidio potrei intervenire a seguito del suo racconto".

Lo stesso magistrato però, "fugge" di fronte a circostanze di cui egli stesso dà conto nelle tre paginette che mi ha dedicato. Successe che un carabiniere mi rivelò spontaneamente, di aver assistito ad un colloquio durante il quale un ufficiale avrebbe detto all'appuntato Stivala dei cc: "abbiamo (o hanno) chiuso la bocca a Marcucci, ora dovremo (o dovranno) chiuderla a Cianarella".

Avvisato da me il magistrato si dà da fare per avere il nome e ascoltare il carabiniere, il quale a verbale, conferma tale circostanza. Tuttavia l'appuntato Stivala - ricordando i gravi pregiudizi penali e militari a cui Sandro ed io eravamo stati esposti (entrambi prosciolti con formule più o meno alchemiche) - negava decisamente che quella circostanza si fosse mai verificata.

Che necessità c'era di ricordare quei pregiudizi se non nell'ottica della delegittimazione e del discredito?

Tanto basta al magistrato per non indagare, analizzare chi dei due carabinieri ha mentito e per quale motivo. Nella sua sentenza poi, riporta che io sarei stato mosso da esclusiva rivendicazione personale o amicale per Sandro contro l'aeronautica. Davvero un po' poco mi sembra.



10) Cosa è stato il movimento democratico dei militari e quali sono state le vostre battaglie dentro l'aeronautica militare italiana? Cos'era la legge dei principi del 1978? Quali prezzi sono stati pagati da membri autorevoli del movimento democratico dei militari in ami per quelle battaglie?

Temo che questo ci possa portare troppo lontano ma, rispondo volentieri a questa domanda perché dà senso al nostro impegno per una struttura dello stato che fosse davvero docile al dettato costituzionale e non lo fosse solo per un formale ossequio. Erano gli anni settanta. Molti militari d'ogni ordine e grado, rivendicavano la necessità di una riforma costituzionale e democratica delle forze armate. Il movimento



che fondarono nasceva dalla contaminazione delle forze armate con la cultura sociale e democratica della società civile e dalla progressiva consapevolezza che democrazia non è sinonimo di entropia o anarchia - ma di responsabilità e coscienza civile. Perché non fosse più possibile che, in nome di un'obbedienza dovuta, potessero rinnovarsi fenomeni come i crimini nazisti o quelli consumati più recentemente dalle dittature latinoamericane.

C'era da superare la paura antica dei comandanti di perdere il diritto all'autorità del comando insindacabile ed autoritario, invece, le nostre argomentazioni disegnavano forze armate dove il comando fosse vissuto come vincolo d'autorevolezza e di responsabilità di chi ha funzione e compiti di comando. A nostro giudizio, simili forze armate sarebbero state molto più efficienti e molto più fedeli soprattutto sotto il profilo della sicurezza democratica. Dalla nostra noi avevamo non pochi fattori positivi: la costituzione italiana (che sanciva all'art 52 3° comma "l'ordinamento delle ff.aa. s'informa allo spirito democratico della repubblica"), le conclusioni del processo di Norimberga che avevano sancito la fine dell'impunità personale per obbedienza dovuta, e non ultima lo spessore democratico di molti parlamentari. Non è un caso che la relazione introduttiva alla legge sui principi della disciplina militare - la l. 382 del 1978 - cita l'intervento di Aldo Moro nella costituente sulla natura delle forze armate che la Costituzione avrebbe dovuto prevedere, e che quella legge fosse approvata nel luglio nonostante l'omicidio di Aldo Moro avvenuto appena due mesi prima della approvazione.

Nell'articolo 4, che sancisce la pari dignità dei militari di fronte alla disciplina ed al servizio, si rileva il diritto valutato sulla legittimità degli ordini ed un dovere di disobbedienza in caso di illegalità degli ordini ricevuti, con obbligo di denuncia del superiore che li avesse emanati.

Questa cultura avrebbe potuto evitare Ustica, se solo avesse avuto tempo di crescere anche nelle coscienze dei militari

coinvolti, a volte loro malgrado, come il maresciallo Puglisi, l'operatore che costruì artificialmente, per eseguire un ordine, la traccia del mig il diciotto luglio. Poi spaventato per le possibili implicazioni giudiziarie, segnala alcune minacce ricevute. Sarà trovato suicidato, impiccato ad un albero così basso che i piedi sono appoggiati al suolo e le ginocchia sono flesse sotto il corpo, pochi giorni prima dell'interrogatorio davanti al magistrato.

Non c'è uomo del movimento, che, non abbia dovuto pagare prezzi disumani per il proprio impegno, ma pur di fronte alla sofferenza di ciò che ci era più caro - la famiglia ed i figli - abbiamo potuto resistere, chi più chi meno, proprio in virtù di quella "retorica militare" che per noi si era fatta valori da confermare nella quotidianità.

La retorica dell'essere pronti a dare la vita sui campi di battaglia, quella che trasforma in eroi i combattenti caduti nelle varie missioni di pace.

Molti alla fine si sono arresi. Questo non può avvenire a chi ha avuto, come è accaduto a me, maestro ed amico fraterno, un uomo come Sandro Marcucci. A chi come me ha ascoltato quelle sue parole che si sono incise nella pelle e nel sangue: "Mario finché il sangue dei nostri figli varrà di più del sangue dei figli degli altri, finché il nostro dolore per la morte dei nostri figli varrà di più del dolore degli altri per la morte dei loro figli, ci sarà sempre, qualcuno pronto a compiere stragi nelle piazze, nelle stazioni, sui treni o sugli aerei, con la sicurezza della impunità. Dobbiamo farci familiari di tutte le vittime di delitti e stragi impuniti, come lo fossimo di sangue; portando in dote il cinismo e la competenza che ci vengono dalla nostra professionalità finché non avremo ottenuto verità e giustizia per ciascuno di loro".

Di più non credo avrei potuto ricevere. Di meno non credo avrei potuto restituire senza sentire l'insopportabile indegnità di aver tradito un giuramento, solenne e consapevole, di servire la patria con onore ed essere fedele ad ogni cittadino sovrano fino al rischio della vita.

Strage di guerra

di Gianni Lannes



Un velivolo abbattuto con ottantuno persone a bordo in tempo di pace. Una verità inconfessabile: occultata dai governi tricolore per ben trentuno anni. Dopo menzogne di Stato, depistaggi, muri di gomma, omicidi, suicidi, incidenti, omissioni, occultamenti governativi, il segreto dei segreti inizia a sgretolarsi. Ben quattro ex militari (tre dell'Aeronautica ed uno della Marina) hanno vuotato il sacco ai due magistrati della Procura della Repubblica di Roma, Maria Monteleone ed Erminio Amelio. Uno di essi era stato sottoposto a trattamento sanitario obbligatorio per disposizione di alte cariche dell'A.M., mentre era ancora in servizio, perché minacciava di rivelare l'indicibile. Altri sono stati minacciati di morte: prima ancora oltre una ventina di testimoni, gran parte in divisa, sono stati sistematicamente eliminati da ignoti o in seguito ad anomali incidenti.

“Saranno i magistrati a decidere se si tratta di informazioni utili” chiosa Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica. Secondo un ex ufficiale della Marina militare italiana (oggi ingegnere), oltretutto, “proprio quella sera era in corso - in zona - un'esercitazione aeronavale dell'Alleanza atlantica alla quale hanno partecipato unità italiane; eppure non siamo stati chiamati a prestare soccorso”. In base al resoconto di un'altra gola profonda, Spadolini in qualità di ministro era in procinto di rivelare tutto, ma poi fece inspiegabilmente un passo indietro”.

Oggi sappiamo con certezza che «l'incidente al Dc 9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione. Il Dc 9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a ottantuno cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Sono le parole con le quali il giudice **Rosario Priore** – alternatosi ai colleghi Aldo Guarino, Giorgio Santacroce e Vittorio Bucarelli – ha chiuso nel 1999 la più lunga istruttoria della storia giudiziaria italiana. Di più: secondo un ex 007, già segretario di alcuni ministri della Difesa (Spadolini compreso) “in una relazione dei servizi segreti italiani, dimenticata nella cassaforte del ministro della Difesa, è custodita dal 1980 la verità inconfessabile, ben nota ad innumerevoli governi italiani”.

Esattamente un anno fa, i due giudici capitolini mi avevano gentilmente raccomandato di osservare il silenzio stampa, per non turbare l'indagine giudiziaria. Siccome che le rogatorie nei confronti di Usa, Francia, Belgio, Germania e Libia non hanno sortito alcuna risposta e lo scavo giudiziario rischia di arenarsi per sempre, è ora di informare l'opinione pubblica. Di che nazionalità erano i cinque aerei sconosciuti sui ventuno documentati nell'elenco fornito al giudice Priore dalla Nato? **Carlo Luzzati**, presidente della commissione ministeriale dei Trasporti, a pochi mesi dall'evento, in un'informatica al ministro scrive: «A questo punto ritengo doveroso rappresentare alla S.V. che, a mio parere, l'indirizzo delle indagini, ivi compresa la scelta della scala di priorità, per il privilegio delle ipotesi di lavoro, debba scaturire da una valutazione che tenga conto delle ripercussioni che i risultati di tali indagini potrebbero avere sui interessi superiori del Paese». Il lavoro di quella commissione esclude il cedimento strutturale del Dc 9 Itavia o la collisione, indicando in un'esplosione probabilmente di un missile, il motivo per cui il velivolo era inabissato. La Bonfietti non ha dubbi: «Non era così sconosciuta questa verità e non era così poco chiaro anche in moltissime menti così vicine alla politica. Era in gioco a quanto pare la stabilità nazionale. Questo era l'ordine di grandezza del problema: le ripercussioni sugli interessi superiori del Paese che un'azio-



ne di guerra aerea nei nostri cieli, avrebbe comportato».

Si chiamano carriere in riscossione. «Abbiamo avuto ai vertici dell'Aeronautica e in posizioni di prestigio presso la Presidenza del Consiglio, personaggi come Ferracuti e Tricarico, di cui è documentato l'impegno contro la verità» tuona l'ex senatrice Daria Bonfietti.

Sandro Ferracuti è stato nominato (giugno 2001) dal ministro della Difesa Antonio Martino (il quale a suo tempo presentò domanda di iscrizione alla P2), capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica all'indomani del ventunesimo anniversario della strage di Ustica. E' lo stesso alto ufficiale che – allora colonnello – ha presieduto la commissione italo-libica nominata con il compito di ricostruire le modalità con cui il Mig 23 libico era caduto sulla Sila. Nel 1996 Ferracuti finì sott'inchiesta perché secondo il giudice Priore, l'ex addetto militare a Washington aveva mentito ai magistrati e alla commissione stragi. «La carriera di questo ufficiale è espressamente segnalata dal giudice Priore come “carriera in riscossione” per la partecipazione alla vasta operazione contro la verità».

Come il sottosegretario **Carlo Giovanardi** che nega l'evidenza, si è interessato di Ustica anche l'ex consigliere militare di palazzo Chigi, generale di quadra aerea, **Leonardo Tricarico**, che non ha sprecato occasione per affermare che «il Dc9 di Ustica è stato abbattuto da una bomba e che i generali imputati sono tutte persone perbene, che sanno cos'è l'onore, la lealtà, lo spirito di servizio».

Conclude la Bonfietti: «Continuo a pensare che l'unico interesse superiore del Paese debba essere la verità e per questo continuo questa battaglia, per vedere ripristinati i valori di trasparenza, verità e giustizia».

Fiat dixit

Un messaggio lampante, trasversale, insomma a stelle e strisce. Non è un caso che Gheddafi sia stato tirato in ballo dall'ex socio d'affari **Cesare Romiti** -per conto Fiat- nel corso di una intervista al *Corriere della Sera*, lo scorso 23 febbraio. Romiti ricorda quando i consiglieri libici nel Cda Fiat, dopo l'incidente di Ustica e la scoperta di un Mig libico caduto sulla Sila, fecero sapere che “*dovevano recuperare i resti dell'aereo. E ci chiedevano una mano. Ne parlai con i servizi, a Roma. Non sapremo mai cos'era successo, né a Ustica né sulla Sila, né durante né dopo. Sappiamo che il Mig fu restituito. Temevamo tutti fosse stato un missile. Uno sconfinamento, una battaglia segreta nei cieli, l'arma che parte e colpisce l'aereo civile. Ne parlammo. Mi rassicurarono*”.

Il colonnello è a conoscenza del segreto dei segreti e potrebbe ancora ricattare il sistema di potere che controlla il belpaese.

Daria Bonfietti -che il 27 giugno 1980 ha perso il fratello Alberto - non ha dubbi: “*Ustica colpisce a morte il cuore della democrazia, intacca la sua sostanza. Ustica è il soffocamento sistematico e pervicace della democrazia italiana. Segnala i poteri occulti dei corpi separati, conferma l'esistenza di forze che riducono la democrazia italiana a una democrazia di facciata*”.

Il giudice **Rosario Priore** è perentorio: “*L'incidente al Dc 9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione. Il Dc 9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a ottantuno cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto*”.

La sera del trentuno agosto 1999 il magistrato Priore ha depositato la sua ordinanza-sentenza, un documento di oltre tremila pagine con un centinaio di fogli di conclusione. Secondo il giudice Priore **l'aereo dell'Itavia fu la vittima di un duello aereo fra caccia militari alleati e mig libici.**

A Bologna ottantuno persone salgono a bordo dell'aeroplano civile diretto a Palermo: sessantaquattro passeggeri adulti, undici ragazzi tra i dodici e i due anni, due bambini di età inferiore ai ventiquattro mesi e

quattro uomini d'equipaggio. Il velivolo decolla alle 20.08 e sparisce dai tracciati radar alle 20.59, a causa di due missili.

Il giornalista **Andrea Purgatori** -padre dell'inchiesta sul muro di gomma- bersaglia le responsabilità stragiste. «*Gli Usa hanno individuato i francesi come colpevoli della strage. In tutto questo c'è anche una nostra responsabilità, lo dice la Nato negli atti dell'inchiesta. E' certo ci sono le prove, che alcuni ufficiali dell'Aeronautica sapevano e trattavano con la Cia all'insaputa dello Stato maggiore*».

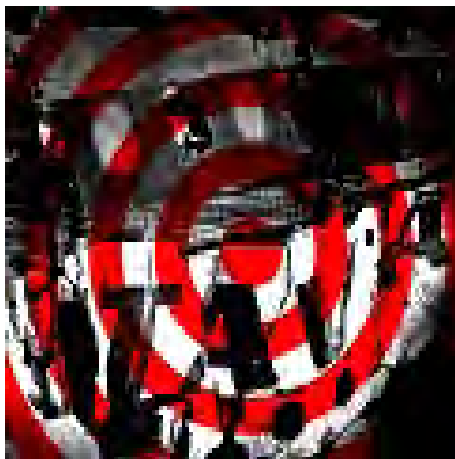
Oggi sono note cause, dinamica e scenario internazionale di matrice bellica. **Mancano all'appello solo gli autori materiali della strage e i loro mandanti governativi dell'Alleanza atlantica.**

Due magistrati, Erminio Amelio (sostituto procuratore) e **Maria Monteleone** (procuratore aggiunto) **in servizio alla Procura della Repubblica di Roma, hanno recentemente riaperto il caso giudiziario.** A quella battaglia hanno partecipato i seguenti Stati: **Francia, Usa, Libia, Italia.**

Shape, un organismo Nato, di stanza a Bruxelles ha registrato tutto.

Di recente, alcuni ex militari italiani hanno vuotato il sacco ai giudici capitolini. «*Perché questa verità era così inconfessabile da richiedere il silenzio, l'omertà, l'occultamento delle prove? C'era la guerra quella notte del ventisette giugno del 1980: c'erano sessantanove adulti e dodici bambini che tornavano a casa, che andavano in vacanza, che leggevano il giornale, o giocavano con una bambola. Quelli che sapevano hanno deciso che i cittadini, la gente, noi non dovevamo sapere: hanno manomesso le registrazioni, cancellato i tracciati radar, bruciato i registri, hanno inventato esercitazioni che non sono mai avvenute*». Toni indignati di un testo, che il giornalista **Andrea Purgatori** da una cabina telefonica dettava alla redazione del suo giornale nell'ultima scena del film *'Il muro di gomma'*. Ma non è fiction.

Oltre una ventina le morti sospette Infarti, 'suicidi', omicidi, attentati, rapimenti e sparizioni, ma anche incidenti stradali e aerei. La strage di Ustica è costellata da una serie di morti misteriose di potenziali testimoni, depositari di rivelazioni esplosive. Sono oltre una ventina le persone decedute - in circostanze drammatiche - che avrebbero potuto fornire elementi utili per ricostruire ciò che avvenne la sera del



ventisette giugno 1980 sul Mar Tirreno.

Ufficiosamente l'ultima vittima è **Antonio Scarpa**, generale dell'Aeronautica in pensione, deceduto il due dicembre 2010. Era stato trovato nella sua casa di Bari vecchia, ferito alla testa. Dal ventisette settembre non aveva più ripreso conoscenza.

Prima ancora era toccato a **Michele Landi**, consulente informatico della Guardia di Finanza e del Sisde, nonché di alcune procure, trovato impiccato con le ginocchia sul divano la notte del quattro aprile 2002, nella sua casa di Montecelio di Guidonia. «Gli esami tossicologici effettuati dalla dr.ssa Costamagna» si legge nella richiesta di archiviazione del procedimento numero 2007/02 «evidenziavano una significativa concentrazione di alcool nel sangue cadaverico». Ben strano per un soggetto che decide di suicidarsi. L'allora colonnello delle Fiamme Gialle, Umberto Rapetto, l'otto aprile 2002 aveva dichiarato a verbale: «Non riesco assolutamente a spiegarmi i motivi di siffatto gesto. Landi ha sempre avuto un fare particolarmente gioioso ed equilibrato e costantemente positivo. Non soffriva assolutamente di depressione». In quei giorni in un'interrogazione parlamentare l'Ulivo chiese: «Perché il ministro dell'Interno Scajola ritiene il suicidio l'unica ipotesi?». Il caso è stato archiviato -con richiesta datata diciotto novembre 2004- dal procuratore capo presso la Procura della Repubblica di Tivoli, Claudio D'Angelo, e dal sostituto, Salvatore Scalera. Landi aveva confidato agli amici di essere a conoscenza di novità compromettenti su Ustica.

Il magistrato Lorenzo Matassa, infatti, il 10 aprile 2002 aveva dichiarato agli inquirenti: «Michele Landi l'hanno suicidato i servizi segreti come storicamente in Italia sanno fare. Mi aveva riferito di

sapere molte cose su Ustica». Non impossibile, visto che Landi aveva lavorato in passato sui sistemi di puntamento missilistici ed era stato in contatto con la società Catrin, la stessa con cui collaborava **Davide Cervia**, il tecnico di guerra elettronica, misteriosamente scomparso il dodici settembre 1990. Scrive il giudice Rosario Priore, a pagina 4663 della sua sentenza-ordinanza: «Questa inchiesta come s'è caratterizzata per la massa di inquinamenti così si distingue per il numero delle morti violente attribuite per più versi ad un qualche legame con essa, escludendo deduzioni di fantasia ed usando solo rigorosi parametri di fatto».

Il tragico elenco si apre il tre agosto 1980 con la morte del colonnello-pilota dell'Aeronautica militare **Pierangelo Tedoldi**, quarantuno anni, a seguito di incidente stradale sull'Aurelia e suo figlio David. Annota Priore: «All'ufficiale era stato assegnato il comando dell'aeroporto di Grosseto (competente sul sito radar di Poggio Ballone, ndr) in successione al colonnello Tacchio Nicola». Non emerge alcun collegamento diretto con Ustica, «a meno di non supporre», ribadisce Priore «che in quell'aeroporto sussistessero ancora nell'agosto di quell'anno prove di una verità difforme da quella ufficiale; che quel colonnello ne fosse a venuto a conoscenza; che comunque egli non fosse persona affidabile nel senso che avrebbe potuto denunciarle all'Autorità Giudiziaria o alla pubblica opinione». Quando i magistrati inquirenti chiesero nell'88 l'elenco del personale in servizio la sera del ventisette giugno 1980, si resero conto che erano stati omessi due nomi significativi: quelli del capitano **Maurizio Gari** e del maresciallo **Alberto Maria Dettori**, entrambi in servizio la tragica notte. Gari era il responsabile della sala radar del 21° Cram; Dettori aveva il compito invece di identificare i velivoli. Entrambi sono morti. Maurizio Gari, trentuno anni, non affetto da cardiopatie, il nove maggio 1981 è stato comunque stroncato da un infarto. Dettori, invece, fu trovato impiccato ad un albero ventiquattro anni orsono. «Altra morte 'strana'» commenta il giudice istruttore Priore a proposito di Gari. Dalle scarse conversazioni telefoniche rintracciate «si denota un particolare interessamento dell'ufficiale per l'incidente del Dc9 Itavia», verga Priore.

«Certamente la sua testimonianza sarebbe stata di grande utilità all'inchiesta, anche sulla base di quanto accertato attraverso l'interpretazione dei dati radaristici e le tante scoperte sulla sala operativa da lui comandata, in cui quella sera prestavano servizio di certo il maresciallo guidaccia De Giuseppe, e con ogni probabilità il maresciallo Dettori». Negli atti giudiziari, alla voce 'decessi per i quali permangono indizi di collegamento con il disastro del Dc 9 e la caduta del Mig' figura anche il 'suicidio' per impiccagione del maresciallo AM, **Mario Alberto Dettori** (trentanove anni). Il sottufficiale, infatti, fu trovato impiccato ad un albero il 31 marzo '87 alle ore 16, sul greto del fiume Ombrone, dal collega Michele Casella, nei pressi di Grosseto. Dettori nell'80 era controllore di Difesa Aerea -assegnato al turno Delta-presso il 21° Cram di Poggio Ballone. Così argomenta il giudice istruttore Priore: «Se ha visto quello che mostravano gli schermi di quel Cram, che aveva visione privilegiata su tanta parte della rotta del Dc 9 e di quanto attorno ad esso s'è consumato, se ne ha compreso la portata, al punto tale da confessare a chi gli era più vicino che quella sera s'era sfiorata la guerra, ben si può comprendere quanto grave fosse il peso che su di lui incombeva. E quindi che, in uno stato di depressione, si sia impiccato. O anche - dal momento che egli stava diffondendo le sue cognizioni, reali o immaginarie, e non fosse più possibile frenarlo - che sia stato impiccato». Il ventisei novembre del 1990, la moglie Carla Pacifici, riferiva al giudice Priore che «non riusciva a spiegarsi il suicidio, in quanto suo marito aveva una gran voglia di vivere»; così come «non riusciva a comprendere le ragioni per cui non era stata mai eseguita l'autopsia sul cadavere».

Il venticinque marzo 1982 viene assassinato il professor **Aldo Semerari**, collaboratore dei servizi segreti militari, a conoscenza di segreti devastanti sulla strage. Poco dopo, il primo aprile, muore, in circostanze nebulose, la sua assistente, **Maria Fiorella Carrara**. Anche la morte del sindaco di Grosseto -in carica nel 1980- **Giovanni Battista Finetti**, il ventitre gennaio 1983, rientra nella lista degli scomparsi. Il sindaco grossetano perde la vita in un incidente stradale sulla statale Scansanese nel comune di Istia d'Ombrone. Finetti aveva raccolto le confidenze di alcuni ufficiali dell'arma azzurra,



secondo cui due caccia italiani si erano levati in volo dalla base della città toscana per inseguire e abbattere un Mig libico.

Il ventotto agosto 1988, a Ramstein (Germania) durante un'esibizione aerea delle Frece Tricolori, ufficialmente a causa di "un errore di manovra" muoiono due veterani: i colonnelli **Mario Naldini**, di quarantuno anni (4350 ore di volo) e **Ivo Nutarelli**, di trentotto anni (4250 ore di volo). "*Una tragica fatalità*" per l'allora capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Franco Pisano. "*Per quell'esercizio, il cardioide, le probabilità di collisione sono praticamente pari a zero*" spiegò subito Diego Raineri, a quel tempo comandante della pattuglia acrobatica. Perfetti gli uomini, perfette le macchine, perfetto l'addestramento, calcolati i rischi: perché dunque è avvenuta la tragedia che ha mietuto, cinquantanove morti e trecentosessantotto feriti? I giornali *Tageszeitung* e *Der Spiegel* hanno ipotizzato un sabotaggio dei velivoli Aermacchi Mb 339, legato al precedente di Ustica. In effetti, Naldini e Nutarelli erano decollati la sera del ventisette giugno '80 da Grosseto a bordo di un F 104. Il loro caccia intercettore si alzò in volo alle 19,30 e tornò alla base alle 20,50, dieci minuti prima che il Dc 9 precipitasse. Che abbiano notato qualcosa che non dovevano vedere? «Di certo i due erano a conoscenza, come s'è dimostrato, di molteplici circostanze attinenti al Dc 9 e a quei velivoli che volavano in prossimità di esso» documenta Priore. L'imprenditore **Andrea Toscani**, interrogato dal giudice Priore ha rivelato le confessioni di Naldini. «Mario mi disse»: «Quella notte c'erano tre aerei. Uno autorizzato, due no. Li avevamo intercettati quando ci dissero di rientrare». Un'altra coincidenza: Nutarelli e Naldini sono morti esattamente una settimana prima di essere

interrogati dai magistrati.

Sette anni prima, il due settembre 1981 a Rivolto (Udine), durante un'esercitazione moriva il colonnello **Antonio Gallus**, amico e collega degli ufficiali Naldini e Nutarelli. Si accingeva a fare importanti rivelazioni su Ustica.

Il venti marzo 1987, alle ore 19 viene assassinato a Roma con «dieci proiettili calibro 38 perforanti», attesta il rapporto della Polizia scientifica, il generale di squadra aerea **Licio Giorgieri**. Alle 19,40 giunge la rivendicazione dell'omicidio: «Il generale Licio Giorgieri era stato ucciso esclusivamente per le responsabilità da lui esercitate in seguito all'adesione italiana al progetto delle guerre stellari». Così si esprimevano i sedicenti terroristi dell'Unione combattenti comunisti. Il movente affidato al volantino venne però demolito pubblicamente da Giovanni Spadolini: «Giorgieri non aveva nessun rapporto diretto con l'iniziativa di difesa strategica. Il generale Giorgieri non apparteneva neanche al Comitato tecnico di controllo su tale impresa». Gli esperti di terrorismo lo definirono «un attentato anomalo». In realtà, all'epoca di Ustica, il generale triestino faceva parte dei vertici del Rai, il Registro aeronautico italiano, responsabile del quale era il generale **Saverio Rana**, «morto per infarto». Dell'omicidio Giorgieri si era occupato anche il giudice Santacroce (predecessore di Priore). Lo stesso Rana -che aveva ricevuto dall'amico Giorgieri tre fotocopie di tracciati radar- subito dopo la strage riferì al ministro Formica la presenza di un caccia vicino al Dc 9.

Il dodici agosto 88 muore il maresciallo del Sios **Ugo Zammarelli**. Mentre passeggiava con un'amica sul lungomare di Gizzzeria Marina, viene investito da una moto. Non viene effettuata alcuna autopsia. I suoi bagagli spariscono dall'albergo. Zammarelli in forza alla base Nato di Decimomannu, in Sardegna, non era in Calabria in vacanza, ma stava conducendo un'inchiesta sul Mig libico.

Ancora una morte violenta: un altro maresciallo AM, **Antonio Muzio**, viene freddato con tre colpi di pistola al ventre, il primo febbraio '91, a Pizzo Calabro. Nel 1980 era in servizio alla torre di controllo dell'aeroporto di Lamezia Terme. Secondo Priore «il sottufficiale potrebbe essere venuto a conoscenza di fatti attinenti alla vicenda del Mig, di mene del capitano Inzolia e del maresciallo Molfa». Questi due carabinieri alla

fine di giugno dell'80 cercavano un aereo militare sulla Sila.

Il due febbraio 1992, altra morte strana, quella del maresciallo AM, **Antonio Pagliara**. Rimase vittima dell'immane incidente stradale. Nell'80 era in servizio con funzioni di controllore di Difesa Aerea al 32° Cram di Otranto. Anche lui era in procinto di vuotare il sacco.

Sempre il due febbraio '92, muore l'ex colonnello **Sandro Marcucci**, ufficialmente «a seguito di incidente aereo in un servizio di antincendio». Marcucci, quarantasette anni, pilota esperto, si schianta inspiegabilmente sulle Alpi Apuane col suo Piper. Nel 1980 era in servizio quale ufficiale pilota presso la 46ª Aerobrigata di Pisa. Soltanto cinque giorni prima *Il Tirreno* aveva pubblicato una sua intervista in cui aveva duramente attaccato il generale **Zeno Tascio**, comandante dell'aeroporto di Pisa dal '76 al '79.

Il dodici gennaio 1993, è il turno di un personaggio scomodo. A Bruxelles viene assassinato a coltellate l'ex generale **Roberto Boemio** (cinquantotto anni). Il consulente dell'Alenia presso la Nato era un testimone chiave. Nel '91, con buon anticipo aveva abbandonato l'Aeronautica. Le modalità dell'omicidio coinvolgono, secondo la magistratura belga -che non ha ancora risolto il caso- i «servizi segreti internazionali». «Gli aggressori si sono allontanati a bordo di una Ford Escort bianca, poi risultata rubata e alla quale era stata sostituita la targa» secondo la ricostruzione del giudice Guy Laffineur. E' stata tale circostanza a far pensare a un'azione ben preparata. Il delitto di Boemio rimane ancora un mistero. L'unica certezza è che l'alto ufficiale in pensione aveva cominciato a collaborare con la magistratura inquirente. Non a caso, il suo nome compare tra i riscontri di innumerevoli contestazioni processuali fatte ai generali **Bartolucci, Tascio, Ferri, Melillo**. Proprio da Boemio, all'epoca della strage comandante della III Regione Aerea, dipendevano direttamente il Terzo Roc di Martinafranca (nome in codice 'Imaz': cuore del sistema Nadge, di controllo Usa) con le basi radaristiche di Marsala e Licola, coinvolte nell'allarme per la presenza di caccia non identificati nel cielo di Ustica e di una portaerei in navigazione nel Tirreno al momento dell'esplosione del Dc 9. Boemio s'era anche occupato del Mig 23 libico fatto ritrovare sulla Sila proprio il diciotto luglio



'80. Conclude il giudice Priore: «Sicuramente altra sua testimonianza inerente gli incidenti aerei in disamina, a seguito delle risultanze istruttorie emerse dopo le sue prime dichiarazioni, sarebbe risultata di grande utilità». Il generale Boemio conosceva i retroscena e poteva fornire elementi di prima mano.

La tragica litania di morti sospette non si arresta. Infatti, il due novembre '94 tocca a **Giampaolo Totaro**, quarantatre anni, ex ufficiale medico dell'Aeronautica Militare, dal 1976 all'84 in servizio presso la base delle Frecce Tricolori a Rivolto. Totaro è stato trovato impiccato accanto alla porta del bagno della sua abitazione. Ancora coincidenze. Innanzitutto gli anni trascorsi accanto agli amici Naldini, Nutarelli e Gallus. E poi la pubblicazione il trentuno ottobre, prima del "suicidio" di varie rivelazioni che collegano Ustica alle Frecce e a Ramstein. Registra il referto giudiziario: «Le modalità dell'atto - la corda era attaccata a una sbarra poco più di un metro di altezza - hanno indotto a qualche sospetto sulla realtà di un'azione suicidaria».

Altro emblematico decesso. Il maresciallo AM, **Franco Parisi**, 46 anni, fu trovato anche lui impiccato il ventuno dicembre '95, ad un albero alla periferia di Lecce. Nell'80 era controllore di Difesa Aerea nella sala operativa del 32° Cram di Otranto. Era di turno la mattina del diciotto luglio '80, quando sarebbe avvenuto il fantomatico incidente del Mig. Dichiarò nell'ordinanza-sentenza il giudice Priore: «Erano emerse al tempo del suo primo esame testimoniale, nel settembre '95, palesi contraddizioni nelle sue dichiarazioni, così come s'erano verificati incresciosi episodi con ogni probabilità di minacce nei suoi confronti». Citato a comparire una seconda volta, il dieci

gennaio '96, Parisi muore qualche giorno dopo aver ricevuto la convocazione giudiziaria. Nel novembre '97 il Gip Vincenzo Scardia, aveva ordinato la riapertura del caso, che era stato archiviato in tutta fretta dal pm Nicola D'Amato, come 'suicidio'. I familiari hanno sempre sollevato il sospetto che Franco Parisi 'sia stato suicidato'. Il maresciallo fu bastonato? Fatto sta che i medici legali gli riscontrarono un ematoma all'altezza della nuca, opportunamente fotografato dagli investigatori Digos di Lecce subito dopo il ritrovamento del cadavere. Tra gli aspetti oscuri dell'impiccagione, la compatibilità della lunghezza della corda trovata legata all'albero con la distanza dal suolo e la stessa altezza della vittima. Ma anche il rilasciamento dei muscoli del collo al quale era stretta la fune - è stato tale allorché il corpo del Parisi è stato lasciato penzolare nel vuoto - da far trovare il cadavere con i piedi poggiati per terra. Ci sono foto della polizia giudiziaria che lo confermano. «Come ben si vede analogie forti con il caso Dettori - argomenta il giudice Priore -. Entrambi marescialli controllori di sala operativa in un centro radar. Entrambi in servizio dinanzi al PPI, con funzioni delicatissime, rispettivamente la notte del ventisette giugno e il mattino del diciotto luglio. Venuti a conoscenza di fatti diversi dalle ricostruzioni ufficiali, rivelano la loro conoscenza in ambiti strettissimi, ma non al punto tale da non essere percepita da ambienti che li stringono od osteggiano anche in maniera pesante. E così ne restano soffocati».

Chi uccide i testimoni scomodi? Il ventisei dicembre '95, i sedicenti 'Nuclei per l'eliminazione fisica dei militari corrotti di Ustica', depositano a Bologna, in via Saragozza, due bottiglie molotov sul pianerottolo del maresciallo AM, **Giuseppe Caragliano**, mai comparso nell'inchiesta sulla strage di Ustica, nell'80 in servizio al centro telecomunicazioni dello Stato Maggiore dell'arma azzurra. Un attentato annunciato da una serie di telefonate minatorie nell'abitazione del militare e alla questura di Bologna: «Andate in via Saragozza e fate sgomberare il palazzo dell'avvocato Leone, perché vogliamo far saltare in aria il maresciallo Caragliano». **Chi, se non gli apparati militari, potevano collegare Caragliano a Ustica, dal momento che tale legame non era mai stato ipotizzato neppure dagli inquirenti?**

E ancora: è soltanto un caso che l'attentato di Bologna arrivi a soli cinque giorni dalla notizia del "suicidio" del maresciallo Parisi? Che le minacce cominciano quando è nota ai soli investigatori la circostanza del ritrovamento nell'abitazione dell'ex generale dei carabinieri, al servizio del Sismi, **Demetrio Cogliandro** dell'archivio su Ustica? Conclude Priore nella sua sentenza-ordinanza: «Nei casi che restano si dovrà approfondire, giacché appare sufficientemente certo che **coloro che sono morti erano a conoscenza di qualcosa che non è stato mai ufficialmente rivelato** e da questo peso sono rimasti schiacciati».



prova è costituita da trentuno sferule d'acciaio (diametro 3 millimetri) trovate in un foro vicino all'attacco del flap con la fusoliera. La loro presenza può essere spiegata con l'esplosione vicino alla parte anteriore dell'aereo della testa a frammentazione di un missile.

Le cinquemilaseicento (5600) pagine di requisitoria del giudice Priore parlano di un'operazione militare condotta da Paesi alleati -americani, francesi, inglesi e libici- della quale gli italiani sono stati testimoni diretti. Nei tracciati radar si vede addirittura un elicottero decollato dal mare, presumibilmente da una portaerei, giungere nella zona del disastro prima che arrivassero, con deliberato ritardo, i soccorsi. Cosa si è voluto insabbiare con tanto accanimento?

Un'operazione militare per abbattere il Tupolev di Gheddafi in volo verso Varsavia?

"E' una questione di dignità nazionale" argomenta Daria Bonfietti, "ma il governo Berlusconi cosa fa? Fa la riforma dei servizi segreti, per dare maggiore libertà agli uomini dell'Intelligence, per consentirgli di fare quello che vogliono. Un'altra Ustica può ripetersi in qualsiasi momento, come attesta la vicenda del Tornado italiano esploso il 7 aprile scorso tra le abitazioni di Gioia del Colle".

Memoria

Assolti ben quattro generali dell'Aeronautica imputati con l'accusa di «attentato contro gli organi costituzionali» e che all'epoca rappresentavano il massimo vertice dell'arma azzurra: **Lamberto Bartolucci**, ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica. **Zeno Tascio**, all'epoca dei fatti, responsabile del servizio informazioni operative segrete (Sios). **Corrado Melillo**, ex capo del terzo reparto della Stato Maggiore Aeronau-

tica e poi sottocapo di Stato Maggiore della Difesa. Una carica che nel 1980 ricopriva l'altro generale imputato, **Franco Ferri**. I quattro alti ufficiali, secondo l'accusa, «hanno omesso di riferire alle autorità politiche e giudiziarie, informazioni riguardo la possibile presenza d'altri aerei di varie nazionalità (statunitensi, francesi, inglesi) e di una portaerei di nazionalità non accertabile con sicurezza» sulla rotta del Dc 9 Itavia la sera del disastro; hanno taciuto notizie riguardanti «l'ipotesi di un'esplosione coinvolgente il velivolo ed i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino-Ciampino e l'emergenza di circostanze di fatto non conciliabili con la caduta del Mig libico sulla Sila la mattina del 18 luglio 1980». Hanno inoltre fornito «informazioni errate» al fine di «impedire che potessero emergere responsabilità dell'Aeronautica Militare o di forze armate di Paesi alleati».

Altri imputati erano i cosiddetti "007", fra i quali: **Francesco Pugliese**, poi diventato generale, già capo di Civilavia; l'ex vicecapo del Sismi **Nicola Fiorito De Falco**; **Umberto Alloro**, **Claudio Masci**, l'ex responsabile della sezione controspionaggio del Sismi **Pasquale Notarnicola** e **Bruno Bompreszi**.

E' intervenuta la prescrizione dei reati e la dichiarazione di non luogo a procedere per un'altra sessantina d'altri ufficiali e sottufficiali italiani.

"I quattro generali accusati in base all'articolo 289 del codice penale", tuona l'ex senatrice Bonfietti, presidente dell'Associazione Familiari delle vittime di Ustica, "erano accusati di aver violato il loro dovere di fedeltà allo Stato, occultando le prove di un crimine in nome di un'altra fedeltà ai loro occhi più grande e assoluta".

In altri termini, i militari avrebbero sistematicamente depistato le indagini e insabbiato le prove innalzando quello che è passato alla storia come *'Il muro di gomma'* reso ancora più inquietante dalla lunga catena di morti sospette tra i testimoni chiave.

Missili

Il ventidue **maggio 1988** il sommergibile Nautile esplora il Tirreno alla ricerca del Dc9. Alle 11,58 le **telecamere inquadrano una forma particolare**. Uno dei due operatori dell'Ifremer scandisce in francese la parola "misil". Alle 13,53 s'intravede un'altra classica forma di missile. Le **ricerche** della società di Tolone **vengono sospese tre giorni dopo**. L'ingegner **Jean Roux**, dirigente della sezione recuperi dell'Ifremer, **subisce uno stop inspiegabile dall'ingegner Massimo Blasi**, capo della commissione dei periti del Tribunale di Roma. **I due missili non vengono raccolti neppure durante la seconda operazione di recupero affidata a una società inglese.**

Trascorrono tre anni prima che i periti di parte abbiano la possibilità di visionare i nastri dell'operazione Ifremer. Secondo un primo tentativo di identificazione si tratta di un "Matra R 530 di fabbricazione francese" e di uno "Shafir israeliano". I dati tecnici parlano chiaro. Quel Matra è "lungo 3,28 metri, ha un diametro di 26 centimetri con ingombro alare di 110, pesa 110 chilogrammi: è munito di una testata a frammentazione e può colpire il bersaglio a 3 km di distanza con la guida a raggi infrarossi e a 15 km con la guida radar semiattiva". L'altro missile è "lungo 2,5 metri, 16 centimetri di diametro e 52 di apertura alare, pesa 93 kg e ha una gittata di 5 km". Entrambi **gli ordigni sono usati dai caccia dei Paesi occidentali e mediorientali**. Uno di quei missili -ancora in fondo al mare, a 3600 metri di profondità- è stato lanciato contro il Dc9. Le **ultime scoperte dei periti di parte civile hanno confermato senza ombra di dubbio che il Dc 9 è stato abbattuto da un missile**. La

Lampedusa isola africana

di Anna Sardone

Morfologicamente africana, politicamente europea, italiana per caso. Chi conosce Lampedusa, la frequenta soprattutto per il suo mare. Acque cristalline, colori vari ed intensi. Una terrazza poggiata direttamente sul mare; l'isola - nel tempo - è stata frequentata da pirati, avventurieri, naufraghi, eremiti, artisti, intellettuali. Tanto tempo fa invece, da fenici, greci, romani, bizantini, saraceni... Insomma, la cultura dell'ospitalità nell'isola, ha radici antiche e forti. I lampedusani lo hanno sempre dimostrato. Tuttavia, Lampedusa è passata alle cronache di tutto il mondo per le immagini tristi e desolanti, penose e accusanti dell'emergenza migranti. Una montagna di difficoltà e pregiudizi vero l'isola che i lampedusani stanno superando con grande coraggio. Una storia quella dei migranti, che, non deve assolutamente influenzare i potenziali turisti, perché per visitare Lampedusa c'è più di un buon motivo non ultimo la natura selvaggia, unica, incorruttibile

Strano il destino di Lampedusa che, suo malgrado, balza agli onori della cronaca sempre a causa di qualche evento straordinario. Prima ci furono i missili di Gheddafi, poi, per anni come il punto privilegiato di approdo delle migrazioni dal Nord-Africa, fino al culmine dell'emergenza verificatasi lo scorso inverno.

L'isola di Lampedusa adesso sta faticosamente cercando di superare le difficoltà che l'hanno travolta e il pregiudizio di chi pensa alle immagini di quei giorni in cui era in sostanza assediata dai migranti, situazione oggi superata. Chi conosce l'isola la conosce e la frequenta soprattutto per il suo mare.

Siamo d'accordo: il mare è meraviglioso, cristallino e dai colori vari ed intensi, tra i più belli del Mediterraneo. Possiamo aggiungere (e con ragione) che gli isolani sono ospitali, che la cucina è

ricca e gustosa, che ci sono belle strutture alberghiere e ricettive.

Ma tutto ciò non soddisferebbe il visitatore più attento e raffinato (che troverebbe come in un qualsiasi luogo di vacanza lettino-ombrellone-pizzeria-disco-teca , pur numerosi sull'isola), vale quindi la pena evidenziare altri modi di vivere



un periodo a Lampedusa.

Il fascino di quest'isola dipende da diverse peculiarità. Geologicamente africana, politicamente europea, italiana per caso, l'isola è l'estremo punto a sud del nostro continente.

Chi ha visitato Lampedusa solo nel periodo estivo, conserva il ricordo di un territorio privo di vegetazione, apparentemente poco ospitale e quasi desertico.

Invece, qui la vita è dappertutto: dentro le rocce, nel mare, sopra la terra e nel cielo! Il territorio non vulcanico conserva i segni della sua origine lontanissima nel tempo, testimoniata da forme fossili, impresse indelebilmente nella roccia, che rimandano ad un ambiente fertile e ricchissimo di vita. Il mare è popolato da delfini e tartarughe, le caretta-caretta che qui nidificano.



Tra febbraio e marzo si assiste allo spettacolo del passaggio delle balene. Il cielo, per mesi, è solcato da stormi di uccelli migratori (rapaci, aironi, gru, fenicotteri...) che dall'Africa raggiungono l'estremo nord dell'Europa e viceversa e che qui trovano temporaneo luogo di sosta e ristoro.

La vegetazione e la fauna, a prima vista povere ed insignificanti, riservano notevoli sorprese: specie botaniche e animali endemiche si evolvono da milioni di anni con caratteristiche indipendenti e singolari proprie di questo territorio. In

un ambiente così ricco e vario, l'uomo ha trovato ragioni per vivere in maniera stabile già a partire dal neolitico.

Numerose sono le testimonianze (ai più sconosciute) di un passato straordinariamente ricco di avvenimenti storici e di stanziamenti di popoli e civiltà diverse: fenici, greci, romani, bizantini, saraceni... e poi pirati, avventurieri, naufraghi, eremiti, artisti, intellettuali... Una storia d'incontri e fusioni che,

forse, spiega la naturale vocazione all'accoglienza del popolo lampedusano. Lampedusa non è solo sinonimo di va-

canza estiva. Essa indossa un abito diverso, con colori e profumi differenti in ogni stagione.

Chiunque approdi qui percepisce immediatamente che Lampedusa non è un posto come gli altri. Poco lontano dall'unico centro abitato (e dal luogo comune), in qualunque parte dell'isola si avverte l'essenza e la potenza della natura selvaggia, unica, incorruttibile che ha prodotto migliaia di secoli di storia.

Cronachette





La sinistra

di Riccardo Orioles

Salvo wrote:

<Ciao, Ricc, ti scrivo per capire. Capire qual è o cos'è oggi la sinistra. Dario Fo, alla domanda "in quale partito oggi si riconosce?" ha risposto, "in tutta la sinistra senza distinzione fra i partiti che la compongono".

Ora io domando a te, se i Democratici si possano definire un partito di sinistra, e perchè il Prc che si avvicina di più a questa definizione non viene preso sul serio o viene definito parolaio e non riesce a pescare nel bacino degli elettori di sinistra che si astengono dal votare.

Ora io non capisco cosa sia la sinistra, mi viene il dubbio che forse sono io a non essere di sinistra, e tutti gli altri lo sono, però la tua frase "L'antimafia, amici miei, è democratica per sua natura; o non è antimafia" mi fa credere che tu la pensi come me, perchè aveva ragione Giuseppe Fava, quando diceva "A che serve vivere, se non c'è il coraggio di lottare?".

Ma la lotta non può significare rispondere con le stesse armi di chi ci offende, come possiamo criticare gli Stati Uniti che bombardano o la lega e la destra che non vogliono gli immigrati clandestini, se noi poi picchiamo i poliziotti.

Ricc se vorrai rispondermi e chiarirmi le idee te ne sarò grato, scusa per il mio pessimo modo di scrivere>

* * *

Caro Salvo, è bella la risposta di Dario Fo. Aggiungerei: "anche perchè i partiti di sinistra, singolarmente presi, non sono più di sinistra da un pezzo". Non perchè sia cambiata l'ideologia (che in realtà non ha

mai contato più di tanto) ma perchè è cambiato tutto il resto. I Ds, a suo tempo, hanno smesso di essere di sinistra nel preciso momento in cui il loro segretario ha cominciato ad avere un cuoco personale.

È più "di sinistra" Rifondazione? Probabilmente sì: non perchè faccia chiacchiere più "rivoluzionarie", ma perchè i suoi dirigenti sono meno Vip rispetto a quelli del Ds. Ma anche loro, fino a un certo punto. Io personalmente non li voto perchè, su una drammatica situazione di giornalisti a Napoli che gli ho segnalato una volta, non si sono mai degnati di darmi una risposta - si sono cioè comportati da Vip.

Esagerato? Forse. Ma è il buon senso dei vecchi contadini siciliani che avevano a che fare con baroni "liberali" e baroni borbonici e: "Sempre baroni sunnu" era il loro giudizio. Che però non gli impediva di prendere posizione quando ne valeva la pena e di battersi per Garibaldi, per esempio, quando Garibaldi prometteva le terre.

La sinistra, originariamente, era un insieme di persone normali che si accordavano per risolvere dei problemi comuni, e, su questa strada, scoprivano un sacco di cose nuove. Non era una faccenda di ideologia, cioè, ma una faccenda di società, di classi.

Sì, ma quali sono le classi sociali che si dovrebbero mettere insieme oggi? Gli operai, i contadini, i cosacchi del Don? Non lo so: le classi cambiano in continuazione e quelle che c'erano ieri oggi non ci sono più, o sono cambiate talmente tanto da richiedere ragionamenti del tutto nuovi (l'unica classe che è rimasta più o meno quella di prima è quella dei padroni).

Un lavoro che bisognerà fare nei prossimi anni è proprio questo, cercare di capire chi sono realmente le classi sociali oggi: che cos'ha in comune il ragazzo del Pony Express con il programmatore Linux? La velina a quale classe appartiene? E il padroncino veneto? E il professore di tango? I primi socialisti ragionavano esattamente così: si facevano le domande, a partire dalle persone. Ed erano gente allegra, non "politici". E non gli piaceva affatto comandare. Perchè non ripartiamo da lì?

Per le altre cose che dici, credo che le risposte le hai già trovate da solo: sulla mafia, sui terroristi, sui poliziotti. Borsellino, per esempio, è morto combattendo per i poveri contro i padroni: perchè è il sistema mafioso che, in Sicilia, ha prodotto la società che conosciamo; da noi si è chiamato mafia, altrove si è chiamato fascismo.

Il terrorismo è sbagliato intanto perchè non porta da nessuna parte e poi perchè trasforma chi lo pratica (nel caso migliore: nel caso peggiore, direttamente in un padrone) in un guerriero, non in un compagno. I poliziotti, in democrazia, non si picchiano, però puoi fare resistenza passiva se stanno commettendo un'ingiustizia clamorosa.

La regola base è che se vivi sotto una dittatura puoi - e devi - combattere, se vivi in una democrazia devi convincere e basta. Sperimentalmente, si può dire che finora hanno funzionato bene don Milani e il subcomandante Marcos, nelle rispettive situazioni. Invece hanno funzionato male Stalin e Maurizio Costanzo, più o meno nelle stesse situazioni.

Edizioni Le Siciliane



Casablanca